

Giulio Abbate

«Creatures of commercial necessity». Pratiche cambiarie tra usi mercantili e disciplina legislativa nel caso indiano (1866-1896)*

«Creatures of commercial necessity». Credit practices between mercantile usages and legislation in the Indian case (1866-1896)

SOMMARIO: 1. Universale/locale: tradizione commerciale e giurisprudenza coloniale - 2. Anticipazioni postcoloniali: vecchie leggi, nuove prospettive - 3.- Pratiche coloniali/normative contrattuali - 4. Prassi locali, opportunità globali: i due volti della legge cambiaria - 5. Breve epilogo transnazionale.

ABSTRACT: The article explores the theme of the colonial encounter with traditional credit practices in British India, aiming to show the legislative transformations of Indian mercantile law in the late nineteenth century - supported by reasons of colonial policy - and the influence of these institutional interventions on the English (and, indirectly, North American) debates on the subject of commercial law (1866-1896).

KEYWORDS: Credit Practices, Mercantile Usages, Colonial legislation.

* Il saggio è stato sottoposto a valutazione tramite *double-blind peer review*.

1. *Universale/ locale: tradizione commerciale e giurisprudenza coloniale*

Fort William, Bengala, 12 aprile 1872. Presso l'*High Court of Judicature* della Presidenza, la cui denominazione richiamava il forte ricostruito dagli Inglesi all'indomani della battaglia di Plassey¹, era in discussione un giudizio di natura commerciale che lasciava intravedere, nitidamente, un frammento della vita mercantile locale. La disputa aveva ad oggetto la richiesta, avanzata da alcuni commercianti indiani, di «recuperare due hundis» (gli antichi titoli di credito della tradizione del subcontinente) «del valore di 2.500 rupie sicca ciascuno»². I titoli, redatti fuori dai confini cittadini, erano stati utilizzati dagli attori per la gestione di alcuni rapporti obbligatori riguardanti persone giuridiche con sede a Calcutta. Da qui, la competenza territoriale dell'Alta corte presso Fort William, attorno al quale si era da tempo sviluppata la città coloniale, capitale della Presidenza³. Conformemente alla prassi mercantile locale, i titoli contenevano

¹ La corte venne istituita con la denominazione di *High Court of Judicature at Fort William*, come in seguito meglio specificato. Fort William, che prendeva il nome da re Guglielmo III, venne conquistato nel giugno 1756 dalle truppe del *nawāb* Sirāj-ad-Daulah. Il forte venne riconquistato dagli Inglesi nel gennaio 1757, e poi ricostruito a seguito della vittoria riportata nella celebre battaglia del 23 giugno 1757, con la quale le truppe al comando di Robert Clive sconfissero l'armata del *nawāb*, composta da cinquantamila uomini, consentendo alla *East India Company* di porre sul trono di Murshidābād il più malleabile Mīr Ja'far (gradito anche ai potenti banchieri indù di Calcutta, i Jagat Seth, che avevano investito nella battaglia, corrompendo i soldati del *nawāb* per non farli combattere) e così acquisire, di fatto, il predominio nel Bengala. S. Wolpert, *Storia dell'India. Dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*, Oxford 1977, edizione italiana Milano 2004, pp. 165-175. Notizie sul forte inglese in M.L. Augustine, *Fort William. Calcutta's Crowning Glory*, New Delhi 1999, pp. 124-155.

² *Bengal Law Reports. [Original Civil.] Before Mr Justice Macpherson. Hazari Mull Nabatta and another v. Sobagh Mull Duddha*, in *Lawrence's Bengal Law Reports being decisions of the High Court at Calcutta, and of Her Majesty's Most Honorable Privy Council on Indian Appeals*, Vol. IX (1872), Bangalore 1884, p. 2. Sulle monete circolanti nell'India britannica, e in particolare sulle «sicca rupees» del Bengala, M.H. Edney, *Mapping an Empire. The geographical construction of British India, 1765-1843*, Chicago and London, 1990, p. xvii (parte introduttiva: «Note on East India Company Coinage»); W.A. Browne, *The Merchants' Handbook of the money, weights, and measures of all Nations, with their British equivalents*, II ed., London, 1872, p. 66. Sul ruolo degli *hundis* nella pratica bancaria indiana, C.N. Cooke, *The Rise, Progress and Present Condition of Banking in India*, Calcutta 1863.

³ Cfr *Acts 24 and 25 of Victoria, Chapter 104, the Letters Patent or Charter constituting the High Court of Judicature of India, [...] also Act XX. of 1862 and rules of the High Court of Judicature at Fort William in Bengal*, Calcutta 1862. Sull'istituzione delle *Crown Courts* coloniali, si veda almeno il classico C. Fawcett, *The First Century of British Justice in India: an account on the Court of Judicature at Bombay*,

ordini di pagamento in favore degli attori, in entrambi i casi provenienti da ditte commerciali di Jeypore, esigibili alla scadenza di 61 giorni dall'emissione⁴. Alla data dell'udienza, entrambi i titoli erano da tempo scaduti. Ma prima dello spirare del termine, i documenti erano stati spediti dai mercanti indiani ai loro agenti locali a Calcutta, riuniti in forma societaria per svolgere attività bancaria (in atti, «la ditta di Suratram Rybhun»).

Entrambi gli effetti erano privi di girata, circostanza che risultò dirimente ai fini della decisione. L'invio postale ai banchieri di Calcutta, infatti, aveva lo scopo di pareggiare (o quasi) una consistente partita contabile. Gli *bundis* avrebbero dovuto essere incassati, per conto dei mandanti, unitamente ad altri titoli di credito già fatti pervenire presso la capitale. Stando agli accordi tra le parti, la ditta di Suratram Rybhun avrebbe dovuto utilizzare le somme così ottenute per coprire, con il prezzo di realizzo di 11.400 rupie sicca, gli ordini di pagamento emessi da una filiale commerciale degli attori in favore di terzi, del maggior valore nominale di 12.000 rupie sicca. Anche la filiale commerciale era fuori dal perimetro cittadino. Si trovava, in particolare, presso Lushkur (Gwalior), sede del fastoso palazzo del Maharajah, davanti al quale, in un'illustrazione commemorativa della visita reale del 1876, il Principe di Galles è raffigurato mentre si appresta a cavalcare un elefante da sella, pesantemente decorato per l'occasione⁵. In esecuzione del mandato ricevuto, i banchieri avevano onorato gli ordini di pagamento provenienti da Lushkur per un valore di 7.000 rupie e, per compensare parte dell'esborso, avevano incassato il controvalore di 6.400 rupie, di cui gli attori erano creditori nei confronti di terzi. Dopodiché avevano interrotto i pagamenti e la relazione professionale con gli attori per motivi ignoti alla Corte. Avevano, però, utilizzato i due titoli oggetto di causa dopo la cessazione

established in 1672, and of other courts of justice in Madras, Calcutta and Bombay, from 1661 to the latter part of the Eighteenth Century, Aalen 1979.

⁴ Le date consistevano, secondo il calendario lunisolare indù Vikram Samvat, in un caso, nel «terzo giorno del lato oscuro della luna nel mese di Jaishta dell'anno di Sambat 1928, corrispondente con la data del 7 maggio 1871»; nell'altro, nel «terzo giorno del lato luminoso della luna nello stesso mese e anno, corrispondente al 22 maggio 1871». *Before Mr Justice Macpherson (in Lawrence's Bengal Law Reports [...] Vol. IX, 1872)*, cit., p. 2. Sui sistemi calendariali indiani e l'incidenza di essi rispetto alla rappresentazione dell'India, A. Sen, *L'India attraverso i suoi calendari*, in Id., *Un desiderio al giorno per una settimana. Sulla libertà, lo sviluppo e la formazione*, Milano 2017.

⁵ L'illustrazione è parte di *The Royal visit to India*, in «The Illustrated London News», Vol. LXVIII, January to June 1876, London, 1876, pp. 233-234, ed è preceduta dal resoconto della visita reale e da varie rappresentazioni esotiche, dal Phul-Bagh di Gwalior (o «Flower-Garden Palace») alle tigri nella giungla indiana. Note sul palazzo del Maharajah in M. O'Connell, *Wheels Coming Off the Empire: Transport, Flight and Gender in Victorian Accounts of the 1857-58 Indian Uprising*, in «Études Anglaises», CXX, 2, 2017, pp. 238-248.

dei rapporti per regolare ulteriori vicende negoziali, girandoli a terze parti estranee al vincolo obbligatorio. Gli attori avevano quindi adito la giustizia coloniale contro gli ultimi prenditori degli effetti commerciali, rivendicandone la proprietà, o comunque il diritto a ottenere il corrispondente valore in denaro.

La causa, affidata alla cognizione del giudice Arthur George Macpherson (in servizio presso l'Alta corte di Fort William dal 1864⁶), risultava ben delineata quanto alla questione giuridica da risolvere. Si trattava di una disputa commerciale vertente, principalmente, sulla titolarità di titoli privi di girata, consegnati senza un preciso accordo sulla proprietà. Per la decisione della causa sarebbe stato necessario verificare la titolarità degli effetti commerciali in capo agli attori o, al contrario, ai banchieri di Calcutta (e quindi in favore dei convenuti, ultimi prenditori formali), verificando preliminarmente le finalità dell'invio dei titoli presso la capitale della Presidenza. Ma ciò, sulla base di quale sistema di diritto?

La soluzione giuridica adottata da Macpherson era ispirata soprattutto da richiami a elementi giuridici metropolitani e sembrava avere ben poco di "locale". «It appears to me» - sentenziò il giudice coloniale - «that these bills, being sent down for the special purpose of enabling Suratram Rybhun to take up the hundis for Rs. 12,000 drawn by the Lushkur firm, still remained the property of the plaintiffs, and were in the hands of Suratram Rybhun merely as agents of the plaintiffs to obtain payment when due, so as to provide for the hundis for Rs. 12,000»⁷. Per questo motivo, la causa poteva essere decisa disponendo la restituzione in favore degli attori dei due titoli, onerati di un debito di 600 rupie maturato a fronte dei pagamenti eseguiti dai banchieri presso la capitale. Il caso si presentava scarno nelle circostanze - cosa che il report non mancava di sottolineare - e, di conseguenza, il giudice si diceva non del tutto certo del modo in cui i due titoli avrebbero dovuto essere utilizzati da parte dei mandatari di Calcutta. Ma il giudice coloniale, conoscitore del diritto e della giurisprudenza inglese (come richiesto ai membri della Corte)⁸, era tutt'altro che disorientato rispetto alla questione, intrattenendo pochi dubbi sul fatto che i titoli «were intended to be treated in the same manner as the bills in the two cases cited»⁹.

I «due casi» cui si faceva riferimento riguardavano titoli di credito inglesi ed erano stati decisi, nel primo quarto del secolo, presso la corte londinese del

⁶ C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, London 1906, p. 267.

⁷ *Before Mr Justice Macpherson (in Lawrence's Bengal Law Reports [...] Vol. IX, 1872)*, cit., p. 3.

⁸ I quali, con riferimento alla giurisdizione civile, avrebbero dovuto continuare ad amministrare il diritto inglese, come già richiesto ai giudici della *Supreme Court of Judicature*. Cfr. *Acts 24 and 25 of Victoria, Chapter 104, the Letters Patent or Charter constituting the High Court of Judicature of India, [...] also Act XX. of 1862 and rules of the High Court of Judicature at Fort William in Bengal*, cit., sezioni 18 e 19.

⁹ *Before Mr Justice Macpherson (in Lawrence's Bengal Law Reports [...] Vol. IX, 1872)*, cit., p. 3.

King's Bench, da cui per lungo tempo le *Crown Courts* coloniali - e, *in primis*, la *Supreme Court of Judicature* di Calcutta, di origine tardo settecentesca, abolita nel 1862¹⁰ - avevano tratto prestigio e stile decisionale¹¹. Trovava, così, applicazione coloniale la regola del diritto inglese (definita in giudizio come «generale») secondo cui, salvo che in presenza di «speciali circostanze», la consegna di un effetto cambiario a un banchiere non costituiva di per sé comportamento idoneo e sufficiente a decretare una modifica della proprietà del titolo di credito. In linea di principio, la situazione sarebbe stata diversa se il banchiere avesse anticipato denaro prima ancora di riscuotere il relativo credito, e prima della scadenza della cambiale. Ciò, infatti, avrebbe potuto “alterare” il caso, consentendo al banchiere di acquisire «the entire property in it», o comunque «a lien on it pro tanto for his advance», così come affermato dal giudice Edward Law (primo Barone Ellenborough, *Chief Justice* dal 1802 al 1818), in un celebre giudizio del 1807¹². Il principio appariva a Macpherson ben consolidato. In termini non dissimili si era espresso, in un caso del 1824 in tema di bancarotta, anche un altro giudice della Corte londinese, Sir George Sowley Holroyd¹³. Ad avviso di questi, risultava conforme al diritto il principio secondo cui «if a customer pay bills into a banker's hands, although it gives him a right to expect that his draft will be honored to the amount of the bills paid in, yet the property in the bills is not altered; they still remain the property of the customer, although the

¹⁰ L'abolizione della Corte venne disposta mediante l'*Indian High Courts Act* del 1861 (24 & 25, Vict. c. 104).

¹¹ L'istituzione della Corte venne autorizzata dal *Regulating Act* del 1773 (13, Geo. III c. 63) e implementata mediante *Letter Patent* del 26 marzo 1774. La *Supreme Court of Judicature at Fort William* (a cui si affiancarono le *Supreme Courts* di Madras e Bombay, rispettivamente nel 1801 e nel 1823) era dotata degli stessi poteri della Corte di Westminster, e operava mediante quegli strumenti espressivi della prerogativa del re, ossia i *prerogative writs* di *certiorari*, *mandamus*, *procedendo*, e, pur nel silenzio della legge istitutiva, di *habeas corpus* (Sez. IV della *Letter Patent*); e ciò, simbolicamente, anche al fine di implementare la giustizia regia in India, sottraendo spazi ai tribunali della *East India Company*. Cfr. *Letter Patent, establishing a Supreme Court of Judicature, at Fort William, in Bengal*, London, 1774. Sulla rivendicazione da parte dei giudici coloniali della giurisdizione del *King's Bench* inglese, G. Abbate, *Sovranità e colonia. Un caso indiano di Habeas Corpus* (1828-1829), in «Italian Review of Legal History», 8, 2022, pp. 185-226. La Corte venne sostituita dall'*High Court of Judicature at Fort William*, istituita mediante *Letter Patent* del 1862 (*supra* n. 3).

¹² Il caso del 1807 è *Giles v. Perkins* (1807, 9 East, 11). Secondo Lord Ellenborough, «[e]very man who pays bills not then due into the hands of his banker places them there, as in the hands of his agent, to obtain payment of them when due. If the banker discount the bill or advance money upon the credit of it, that alters the case; he then acquires the entire property in it, or has a lien on it pro tanto for his advance».

¹³ Il caso del 1824 è *Thompson v. Giles* (1824, 2 B. & C., 421).

banker may have a lien to the extent of his advance». Nell'ambito dello stesso caso giudiziario, poi, anche il giudice Sir John Bayley confermò lo specifico assunto giuridico, e ciò a partire da un ragionamento relativo alla presunzione di accordo per il passaggio di proprietà del titolo, ogni qualvolta questo fosse consegnato da un cliente a un banchiere. In mancanza del patto, aveva affermato il giudice ricorrendo all'analogia con un'ipotesi simile, «the case of customer and banker resembles that of principal and factor, and the bills remaining *in specie* in the banker's hands will, notwithstanding the bankruptcy, continue the property of the customer». Prima ancora di dare seguito al precedente del 1807 - sottolineava Bayley - il principio si inseriva nel solco di un filone giurisprudenziale settecentesco, di cui indicava due inequivocabili esempi¹⁴ (resta comunque esclusa dai fini del presente studio la ricostruzione della «general rule»).

La vicenda di Calcutta divenne, in seguito, un caso noto della giurisprudenza indiana in materia di «Agency», specie per alcuni profili tecnici dei rapporti tra «Principal» e «Third Parties»¹⁵. Ma il punto che qui interessa è un altro, e riguarda l'interazione delle pratiche bancarie e creditizie locali rispetto alla legislazione e alla giurisprudenza coloniale dell'ultimo quarto del secolo. Nell'ambito della vicenda giudiziale in esame, ad apparire centrale ai fini della decisione era il riferimento alle categorie giuridiche metropolitane e - in via preliminare - l'assimilazione teorica degli strumenti finanziari locali ai titoli di credito disciplinati dal diritto inglese (da qui, il richiamo ai precedenti della Corte di Westminster). Rimaneva estranea all'accertamento dei confini dello specifico caso, e quindi inconferente rispetto alla decisione, la questione dell'esistenza di eventuali discipline locali (consuetudini, leggi, testi tradizionali), alternative ai principi del diritto metropolitano. Questa dinamica processuale - coinvolgente il complicato rapporto tra regolamentazione coloniale, tradizioni locali e sistema giuridico della madrepatria - era influenzata da opzioni politiche legate alle logiche colonialiste, ma anche da accertamenti giudiziali preliminari, costituenti (almeno in teoria) materia di giurisdizione e non di politica. Nelle cause aventi ad oggetto le pratiche creditizie tradizionali e riguardanti i nativi dell'India, eventuali consuetudini speciali avrebbero avuto privilegio rispetto ad altre discipline. Ma solo a condizione che ne fosse offerta piena dimostrazione in giudizio. Al contrario, in mancanza della prova di un uso speciale, l'assimilazione dei titoli di credito tradizionali ai modelli negoziali metropolitani - principalmente, nelle forme dei biglietti o lettere di cambio - avrebbe giustificato l'applicazione del diritto inglese da parte delle giurisdizioni coloniali. Ciò conformemente alla

¹⁴ Sottolineando come «*Scott v. Surman and Bolton v. Puller* establish that as a general rule». *Ibidem*.

¹⁵ T.A. Pearson, *The Law of Agency in British India*, Calcutta 1890, in part. p. 390.

massima della giurisprudenza indiana, secondo cui «when the analogy between native *hoondies* and the bills of exchange is complete, and there is no proof of any special usage, it is right to apply the English Law to them»¹⁶. L'autorità di questa massima - formulata da Sir James William Colvile in veste di *Chief Justice* del Bengala (carica ricoperta dal 1855 al 1859) - era sopravvissuta all'abolizione della *Supreme Court of Judicature*, continuando a incidere sulle decisioni dei giudici di Fort William.

Altri esempi di giurisprudenza coloniale riescono meglio a spiegare l'ibrido intreccio tra «special usages», diritti locali e principi del diritto inglese, questi ultimi non di rado «applicati ai nativi dell'India come regole di equità, giustizia e buona coscienza»¹⁷. Un caso definito nella primavera del 1871, questa volta in appello, è per certi versi esemplificativo di questa tendenza¹⁸. La vicenda riguardava la restituzione di un *hundi* del valore di 2.300 rupie sicca («bearing date the first day of the moon in Magh 1926» e pagabile dopo 61 giorni dalla scadenza, conformemente alla prassi mercantile) o, comunque, del relativo valore nominale¹⁹. Il titolo, originariamente munito di una serie regolare di girate piene, era stato rubato durante il tragitto postale verso Calcutta (sede dei banchieri di riferimento dell'attore), ed era stato falsificato mediante l'alterazione delle girate. Prima della scadenza, era stato venduto a un prezzo inferiore al valore nominale (secondo una pratica che i giudici coloniali assimilavano al meccanismo del «bill discounting»). L'ultimo soggetto prenditore era una ditta commerciale operante a Calcutta, circostanza che radicava la competenza dell'Alta corte presso Fort William. La ditta convenuta, vittoriosa in primo grado, continuava a rivendicare la posizione di acquirente inconsapevole, così rifiutando la restituzione del titolo (e ciò, «alleging it was their property»).

¹⁶ Il principio emerse dal caso noto come «*Amritram vs. Damoodur Dos*», risultante come «not reported» ma menzionato in E. Hyde, *Reports of Cases argued and determined during the year 1864, in the High Court of Judicature at Fort William In Bengal, in its Ordinary Original Jurisdiction & on an Appeal therefrom*, 2 Voll., Calcutta 1864, Vol. II, p. 261 (corsivi nel testo).

¹⁷ K. Bhashyam, K.Y. Adiga, *The Negotiable Instruments Act*, Calcutta 1933, p. v. Cfr. R. Birla, *Stages of Capital. Law, Culture, and Market Governance in Late Colonial India*, Duke University Press, 2009; cfr. anche C.A. Bayly, *Rulers, townsmen and bazaars. North Indian Society in the Age of British Expansion, 1770-1870*, Cambridge 1983, pp. 394-426. In generale, sul sistema bancario tradizionale indiano, L.C. Jain, *Indigenous Banking in India*, London 1929.

¹⁸ *Before Mr. Justice Phear and Mr. Justice Macpherson. Thakur Das (Plaintiff) v. Futteh Mull (Defendant). 1871, June 5*, in *Lawrance's Bengal Law Reports being Decision of the High Court at Calcutta, and of Her Majesty's Most Honorable Privy Council on Indian Appeals, Vol. VII, 1871, as edited and published by the Bengal Council of Law Reporting*, Bangalore 1884, pp. 275-304.

¹⁹ Ivi, p. 276.

Nel giudizio di primo grado, la richiesta dell'attore (poi appellante) era stata infatti respinta, avendo la Corte ritenuto perfezionato l'acquisto del terzo. Ciò, principalmente, a fronte dell'accertata buona fede della convenuta. L'elemento soggettivo, però, non sarebbe stato, da solo, sufficiente alla definizione della causa in senso favorevole all'ultimo soggetto prenditore. Il richiamo al criterio dell'acquisto in buona fede era stato integrato, infatti, da un ulteriore accertamento preliminare: che il particolare titolo potesse circolare al portatore e fosse, quindi, «payable to bearer». E ciò, nonostante un'ininterrotta serie di girate piene, poi artificiosamente alterata, e quindi contrariamente alla disciplina dettata dal diritto mercantile inglese²⁰, e in applicazione di una regola assimilabile all'istituto del «market overt»²¹. Peraltro, lo «special endorsement» presente sulla facciata del titolo era completato dall'espressa destinazione dello stesso «for realization» (e non, quindi, «for discount»), fugando ogni dubbio sulle finalità per cui il titolo era stato spedito ai banchieri di Calcutta. La conversione di un titolo circolante mediante l'ordine delle girate in un modello negoziale pagabile al portatore avrebbe richiesto, quindi, il supporto di speciali usi commerciali, che però apparivano confliggenti non solo con il diritto metropolitano ma anche con la diffusa (e accertata) pratica mercantile locale.

Ma proprio questa soluzione sembrò plausibile ai giudici di prime cure, che pertanto rifiutarono all'attore il diritto alla restituzione del titolo. A sostegno della decisione era stato anche richiamato un precedente della Corte del maggio 1865, reso in grado d'appello da Barnes Peacock (primo *Chief Justice* della Corte, dal 1862 al 1870²²), con oggetto pressoché analogo a quello della vicenda in esame²³. Il richiamo appariva conferente al caso. L'appello deciso da Peacock aveva infatti negato all'attore (che qui compariva come parte appellata) il diritto di recuperare dall'acquirente in buona fede un titolo smarrito o rubato, sul presupposto che detto titolo fosse pagabile al portatore. Nel caso definito da Peacock, le prove portate in giudizio deponevano nel senso di ritenere che «the

²⁰ In questo senso almeno, come vedremo in seguito, si espresse il giudice Phear.

²¹ Il riferimento è alla regola, di origine medievale, relativa all'acquisto in buona fede del bene mobile *a non domino*. Con riferimento all'Inghilterra, la regola verrà prevista dal *Sales of Goods Act* del 1893, per essere poi abolita nel 1995. Sui requisiti di operatività della regola del «market overt», G. Long, *A Treatise on the Law Relative to Sales of Personal Property*, London 1821.

²² Peacock aveva già ricoperto, succedendo a J.W. Colvile, l'incarico di *Chief Justice* della *Supreme Court of Judicature* di Calcutta dal 1859 fino all'abolizione della Corte nel 1862. C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, cit., p. 331.

²³ Il caso, noto come «*Goursimull v. Dhansuk Das*», *Before Sir Barnes Peacock, Kt., Chief Justice, and Mr. Justice Norman. The 25th May 1865. Goursimull and another (Defendants) v. Dhansuk Das and another (Plaintiffs)*, è citato in *Before Mr. Justice Phear and Mr. Justice Macpherson (in Lawrence's Bengal Law Reports [...] Vol. VII, 1871)*, cit., pp. 289-292.

hundi in this case would pass, at any rate prior to acceptance, by delivery», contrariamente a quanto accertato nel precedente grado del processo²⁴. Inoltre, dichiarò Peacock, «it appears to have been the custom in such a note as this to make it payable to some particular person», ossia a prenditori appartenenti alla classe mercantile. Infine (e ciò rilevava anche in vista della valutazione della buona fede) poteva dirsi comprovato che «the acceptor or drawee would not look to the genuineness of a note brought to him by a man of known respectability». L'insieme di queste circostanze - che mescolava richiami a istituti giuridici metropolitani e riferimenti agli usi locali - avrebbe giustificato la circolazione del titolo al portatore e, conseguentemente, l'applicazione della regola dell'acquisto in buona fede²⁵. E ciò proprio in forza dell'esistenza, dimostrata dalle parti in causa, di un uso speciale ritenuto non irragionevole.

Il verdetto in appello venne reso dal giudice Phear²⁶. La Corte accolse il gravame ritenendo che, a prescindere dalla buona fede dell'ultimo prenditore, un titolo munito di girate piene non potesse circolare al portatore e, pertanto, non fosse «payable to bearer». E non solo la soluzione difforme sarebbe stata contraria al diritto inglese e al diritto mercantile. Anche il diritto tradizionale sembrava disporre diversamente, mancando la prova «that by Hindu law» - e qui il riferimento sembra essere al «personal law» dei soggetti di fede induista, ossia al diritto religioso, ai testi sacri - «such a hundi would pass as one payable to the holder without endorsement»²⁷. Allo stesso modo, risultava non provata l'esistenza di un uso speciale contrario alla pratica mercantile generale, che escludeva la circolazione al portatore del titolo in presenza delle comprovate circostanze del caso. E l'uso speciale - veniva fatto qui rilevare dalla parte dell'appellante - avrebbe dovuto essere specificamente dimostrato in giudizio, specie se «contrario all'ordinario uso mercantile»²⁸. Così, infatti, deponeva la giurisprudenza inglese e la stessa prassi coloniale²⁹. La regola dell'acquisto da parte del

²⁴ Il giudice di prime cure aveva, infatti, statuito che «[t]he evidence as to the usage is of the most discrepant kind». Ivi, p. 291.

²⁵ Ivi, p. 292.

²⁶ Brevi note sul profilo di Sir John Budd Phear, *Puisne Judge* presso l'Alta corte di Calcutta dal 1864 al 1876, in C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, cit., p. 336.

²⁷ *Before Mr. Justice Phear and Mr. Justice Macpherson* (in *Lawrence's Bengal Law Reports [...] Vol. VII, 1871*), cit., p. 276.

²⁸ Ivi, p. 295.

²⁹ Tra i *legal treatises* richiamati nei casi coloniali figurava il famoso «Byles on Bills», qui citato con particolare riferimento al passaggio in apertura del testo, in nota, secondo cui «[u]sages which are part of the law merchant need not be pleaded. [...] "When," says Lord Campbell, "a general usage has been judicially ascertained and recognized, it becomes part of the law merchant, which Courts of justice are bound to know and recognise». J.B. Byles, *Treatise of*

terzo in buona fede (riguardante, nel diritto inglese, i soli titoli al portatore, «just as in the case with the sale of goods in market overt under similar circumstances»³⁰) era sorretta da «very special principles of expediency». Peraltro, «among Hindus it appears to take a very peculiar shape»³¹. Non solo il diritto locale escludeva la circolazione al portatore di un titolo munito di girate piene, così indicando una risposta differente a quella data in primo grado al quesito giuridico sotteso al caso, ma anche il diritto metropolitano suggeriva una differente ipotesi di soluzione della controversia. Infatti, «[i]f the analogy of English law applied here, of course the answer would be in the negative»³². Anche l'ordinaria pratica mercantile e lo stesso «senso comune» impedivano di trasformare un titolo munito di girata piena in uno strumento di credito circolante al portatore e così costituente «part of the currency of the country» (peraltro, guardando alla pratica locale, «where a hundi is sent for realization, it is not usual to discount it»). Al contrario, «expediency is all the other way»³³.

A contendersi il primato disciplinare delle pratiche creditizie locali si ponevano così, gli uni accanto agli altri, speciali usi indiani e normative metropolitane, diritti tradizionali (di origine testuale, religiosa, consuetudinaria) e principi giuridici applicabili alle moderne transazioni, in uso nelle piazze commerciali occidentali³⁴. Gli opposti universale/speciale, moderno/tradizionale, caratterizzanti il discorso giurisprudenziale in materia, vennero a costituire anche i

the Law of Bills of Exchange, Promissory Notes, Bank-Notes, Bankers Cash Notes, and Checks, London, 1851, p. 2, nota (c).

³⁰ *Before Mr. Justice Phear and Mr. Justice Macpherson* (in *Lawrence's Bengal Law Reports [...] Vol. VII, 1871*), cit., p. 302.

³¹ Così come indicato nelle Leggi di Manu, e in vari *Digests* circolanti in colonia («Colebrook's Digest», «Strange's Hindu Law»). Ivi, p. 302.

³² Secondo il giudice Phear, restava indimostrato qualsiasi uso o qualsiasi norma del diritto locale «which would have the effect of making the word “shajoog” mean payable to bearer, quite independently of the endorsements». Il termine «shajoog» riportato sulla faccia dell'*hundi*, che in primo grado era stato tradotto come “il portatore del titolo”, indicava, infatti, «the person designated by real (and not fictitious) endorsement». Secondo Phear, poi, il precedente giudiziale citato, deciso da Peacock, non sembrava pertinente, «and I suppose the Court never meant to lay down that, under Hindu law, every one who took the hundi, even though he obtained it by fraud would be treated as “shajoog”», anche perché, in caso contrario, non avrebbe avuto senso lo stesso istituto della girata. Ivi, p. 304.

³³ *Ibidem*.

³⁴ La disciplina applicabile in India includeva gli *Statutes* inglesi 9 Will. III, c. 17, 3 e 4 Anne c. 8, e gli *Acts VI of 1840* e *V of 1866* emanati dal *Governor General in Council*. Secondo K. Bhashyam, K.Y. Adiga, *The Negotiable Instruments Act*, cit., p. 5, «[t]he above Statutes and Act were replaced by the Act of 1881», ossia il *Negotiable Instruments Act*, di cui si parlerà nel prosieguo.

riferimenti concettuali del dibattito legislativo sulla disciplina dei titoli di credito, celebratosi tra gli anni '60 e i primi anni '80 dell'Ottocento. Un dibattito, questo, che rifletteva gli indirizzi della politica coloniale in ambito bancario e mercantile, ispirata dalle molteplici rappresentazioni della società locale e delle sue tradizioni, e che dovette fronteggiare l'esistenza e l'ampia diffusione delle pratiche mercantili e creditizie indiane, per certi versi resistenti alla regimentazione coloniale, legislativa e giurisprudenziale³⁵. I titoli di credito tradizionali - che di queste pratiche erano espressivi e rappresentativi - erano sfuggenti e dagli incerti confini normativi, oltre che mutevoli negli estesi spazi della dipendenza indiana; e se per certi versi erano paragonabili ai modelli cambiari europei (nelle forme delle lettere di cambio o dei vaglia cambiari), risultavano pur sempre rivelativi dei poco intelleggibili usi indiani, e di culture e storie locali. Anche alla luce di queste particolarità, emergevano dal dibattito contraddittorie linee politiche che si conformavano, in qualche modo, alla tendenza di fondo della dominazione coloniale: coniugare interferenze metropolitane e resistenze locali, nel tentativo di tenere insieme contrarie istanze di uniformazione e di esclusione, ragioni di assimilazione (anche informale³⁶) e motivi di differenziazione.

Questa vicenda - un complicato intreccio di «conciliazione, mediazione ed esclusione»³⁷, a metà strada tra il giuridico e il politico - ebbe riconoscibili esiti legislativi, rappresentati anzitutto dal «Negotiable Instruments Act» («Act No. 26 of 1881»)³⁸. Concepita per trovare uniforme applicazione nei territori indiani soggetti all'amministrazione britannica, la legge conteneva la disciplina dei titoli di credito ricadenti nella fattispecie di «promissory notes», «bills of exchange» e «cheque». Al contrario, risultavano escluse dall'ambito applicativo della legislazione coloniale le pratiche creditizie tradizionali: nessuna delle clausole legislative avrebbe potuto apportare deroghe a «any local usage relating to any instrument in an oriental language», a meno che dette prassi fossero espressamente escluse «by any words in the body of the instrument which indicate an intention that the legal relations of the parties thereto shall be governed by this Act», e quindi dalla manifesta volontà delle parti (clausola 1, «Local extent. Saving of usages relating to hundis, etc.»).

³⁵ R. Birla, *Stages of Capital*, cit., p. 7.

³⁶ Ritu Birla, ad esempio, parla di «graduale e informale assimilazione» delle pratiche mercantili locali «nel diritto dei contratti» in preparazione per i territori indiani, persistente oggetto delle attenzioni dell'amministrazione coloniale. R. Birla, *Stages of Capital*, cit., p. 61.

³⁷ M. Martin, *Project codification: legal legacies of the British Raj on the Indian mercantile credit institution hundi*, in «Contemporary South Asia», XXIII, 2015, pp. 1-23 (p. 3).

³⁸ L'Act si può leggere in *The Negotiable Instruments Act, 1881 (Act XXVI of 1881)*, Calcutta 1897.

La particolare soluzione legislativa, sorretta da un forte messaggio politico e coinvolgente lo scontro tra differenti tradizioni, sarebbe divenuta oggetto di discussione anche oltre il tempo coloniale, e con esiti tutt'altro che prevedibili.

2. *Anticipazioni postcoloniali: vecchie leggi, nuove prospettive*

Nuova Delhi, Repubblica dell'India, 26 settembre 1958. Presso il quartier generale della prima *Law Commission* dell'epoca postcoloniale, iniziata il 15 agosto del 1947 con la proclamazione legislativa dell'indipendenza dell'India³⁹, veniva sottoscritto un report, l'undicesimo, dal titolo «Negotiable Instruments Act, 1881»⁴⁰. Di lì a poco, il documento sarebbe stato trasmesso dal presidente della commissione - l'*Attorney General* indiano Motilal Chimanlal Setalvad (in carica dal 1950 al 1963) - al Ministro della giustizia del governo di Jawaharlal Nehru, Primo Ministro dal 1947 al 1964⁴¹. E come indicato nella lettera di trasmissione (anch'essa redatta il 26 settembre), il report era stato predisposto nell'ambito dell'attività di revisione della legislazione indiana dell'era coloniale (indicata come l'operazione di «Statute Law Revision»), con particolare riferimento al testo legislativo del 1881. A essere oggetto di revisione era, come anticipato, anzitutto la clausola di esclusione dei titoli tradizionali («instrument in an oriental language») dal novero delle previsioni legislative. Ancora in questi anni, infatti, la questione dell'incorporazione delle pratiche locali nell'ambito della legislazione risultava attuale, oltre che di sicuro rilievo politico.

I titoli di credito tradizionali, si legge nel report del 1958, rappresentavano, infatti, un fondamentale strumento commerciale in molte zone del paese, con particolare riferimento ai villaggi rurali delle periferie e in generale alle aree dell'interno, dove il «moderno sistema bancario» e creditizio - implementato in epoca britannica, tra i nuovi e più efficaci scenari di gestione ed esercizio del governo coloniale⁴² - non era riuscito a infiltrarsi (o, comunque, non

³⁹ Ad opera dell'*Indian Independence Act* del 18 luglio 1947, entrato in vigore il successivo 15 agosto. Sui delicati passaggi politici che portarono all'indipendenza e alla *Partition of India*, S. Wolpert, *Storia dell'India. Dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*, cit., pp. 301-337 (in particolare, sulla figura di Nehru nel periodo 1947-1964, pp. 320-337). Sul ruolo nella *Partition* dell'ultimo Viceré indiano Louis Mountbatten, L.A. Sherwani, *The Partition of India and Mountbatten*, New Delhi 1989.

⁴⁰ *Law Commission of India. Eleventh Report. Negotiable Instruments Act, 1958*, New Delhi 1958.

⁴¹ «Minister of Law and Justice» era, al tempo, l'avvocato bengalese Ashoke Kumar Sen.

⁴² R. Birla, *Stages of Capital*, cit., p. 11, dove parla del «mercato», nuova entità a sé stante e sito moderno di transazioni «impersonali» e «razionali» (ivi, p. 6), come «a stage for colonial

completamente), imponendosi con i propri strumenti sulle prassi commerciali e sui sistemi economici locali⁴³. Ma per quanto importanti e ramificate, e non solo a livello periferico, le pratiche mercantili e creditizie indiane continuavano a risultare poco intelleggibili e poco note. Il progetto della commissione contemplava la completa ricognizione degli usi tradizionali, da rendere poi oggetto della legislazione (nel report si richiama, a tal fine, il procedimento di «codification»). Il proposito legislativo sembrò, tuttavia, risultare troppo ambizioso. Le discipline locali sfuggivano ai tentativi di censimento per via regolamentare, al generalizzato accertamento funzionale alla legislazione, in qualche modo mantenendo un profilo di intangibilità rispetto alla disciplina statale.

Ma proprio l'impossibilità di approntare regole comuni per tutti i titoli di credito in uso nel vasto paese asiatico, compresi quelli delle tradizioni locali, portò al ridimensionamento degli obiettivi di revisione statutaria. La proposta contenuta nel report, infatti, mirava, anzitutto, a portare nell'ambito della legge in vigore (ossia, della legge emanata in epoca coloniale) quei titoli astrattamente suscumbibili nelle fattispecie di «promissory notes», «bills of exchange», «cheque» (appunto, di quelli contemplati nel provvedimento legislativo del 1881), sebbene redatti in «oriental language». L'uniformità ricercata dalla commissione sembrava in qualche modo interessata da motivi di differenziazione, nel tentativo di riportare sotto la copertura della legislazione almeno quei titoli di credito astrattamente ricadenti nel modello europeo. Allo stesso tempo, infatti, la commissione proponeva di vietare, con riferimento agli «indigenous instruments» riconducibili (per caratteristiche e funzionamento) alle fattispecie contemplate dalla disciplina coloniale, ogni uso commerciale in contrasto con le previsioni della legge vigente. In questo modo, almeno i titoli tradizionali assimilabili ai modelli di «promissory notes», «bills of exchange» e «cheque» sarebbero stati ricondotti «[...] within the scope of this Act»⁴⁴. Rimanevano su piani separati gli altri titoli supportati da usi locali, per i quali sarebbe stato utile, al più, prevedere

governance», adoperando il termine «stage» in un doppio significato, temporale, come fase, ma anche spaziale, come scenario, palcoscenico (cfr., *ivi*, p. 8).

⁴³ Cfr., *ivi*, p. 243, nota 24, dove si discute (anche con richiamo ai principali indirizzi storiografici di riferimento) della differenza, da un lato, tra i modelli del mercato e del *bazaar*, e, dall'altro, tra questi due sistemi e l'economia di base di moltitudini di agricoltori, artigiani e piccolissimi operatori economici, che con gli strumenti di circolazione del credito aveva poco o nulla a che vedere.

⁴⁴ *Law Commission of India. Eleventh Report. Negotiable Instruments Act, 1958*, cit., p. 5: «[w]e are, however, of the opinion that in cases of this kind, any usage contrary to the provisions of the Act should not be allowed to be established. There is no reason to exclude the applicability of any of the provisions of the Act to an instrument (in whatever language it may be written) which fulfills the requirements of one or other of the instruments dealt with under the Act».

un contesto legislativo *ad hoc*, disgiunto dalle previsioni della legge coloniale, che per certi versi si scelse di lasciare inalterata.

Le direttrici di politica economica e commerciale sottese alla vicenda - evidentemente, più complesse di una semplice ripulitura dai testi e dai discorsi del passato coloniale - complicavano la pratica dell'amministrazione pubblica del tempo postcoloniale. Il progetto di revisione delle scelte compiute dagli Inglesi nel subcontinente, e la conseguente automatica estensione dei «benefici statuari» alle pratiche di credito locali, erano sorretti dalla volontà di ricomporre «la crescente disconnessione» tra il settore creditizio “indigeno” (che da decenni resisteva alle spinte assimilatrici, più o meno formali, del centro del potere economico) e «la moderna attività bancaria», che di tradizionale conservava poco o forse niente⁴⁵. La legislazione coloniale non aveva avuto l'effetto di avvicinare le due dimensioni - tradizionale e moderna, locale e centrale - conducendo, al contrario, al fallimento una delle più ambiziose strategie del legislatore coloniale. Di ciò, la commissione del 1958 sembrava essere pienamente consapevole. Del resto - e ciò era noto - le previsioni legislative di salvaguardia degli usi locali e di esclusione delle pratiche tradizionali dalla disciplina coloniale (come detto, salva diversa ed espressa volontà delle parti) erano state concepite come uno strumento per spingere la classe mercantile locale ad abbandonare i propri usi commerciali in favore delle più sicure (e di certo più gestibili) normative coloniali. La previsione legislativa - e anche ciò era emerso dal dibattito - costituiva una scelta in qualche modo compromissoria tra confliggenti disegni politici, tra opposte richieste provenienti dai differenti settori dello Stato coloniale: da un lato, le istanze di totale uniformazione della normativa cambiaria coloniale e delle discipline tradizionali; dall'altro, gli inviti a una radicale e completa esclusione delle pratiche tradizionali dalla legislazione coloniale. A distanza di oltre tre quarti di secolo dall'entrata in vigore della legge, l'ambiziosa (e forse poco avveduta, se non proprio ingenua) scommessa del legislatore coloniale risultava persa, e forse irrimediabilmente. La comunità mercantile locale continuava, infatti, a fare affidamento sulle «incomprensibili» consuetudini del territorio, peraltro di non semplice dimostrazione in giudizio (l'applicazione giudiziale di questi «bewildering usages» sarebbe ancora dipesa dall'assolvimento di stringenti oneri probatori a cura delle parti in causa). Anche il campo della ricognizione giudiziale, e delle prassi della giurisprudenza coloniale, aveva contribuito in qualche modo ad amplificare le distanze tra centro e periferia, a marginalizzare le consuetudini e le discipline tradizionali, dando precedenza alla legislazione anche oltre gli ordinari confini applicativi di questa. Come indicato nel report del 1958, non erano pochi, né privi di rilievo pratico, i casi di applicazione

⁴⁵ M. Martin, *Project codification*, cit., p. 2.

di regole e principi della legislazione coloniale - ritenuta dai giudici espressiva dei canoni di ragionevolezza e affidabilità, adottabile «as a matter of course»⁴⁶ - anche alle pratiche tradizionali. Fenomeni, questi ultimi, riguardanti soprattutto le ipotesi di contrasto tra le consuetudini locali e le previsioni legislative⁴⁷ (detto ciò, non è forse errato scorgere in queste prassi un implicito giudizio di superiorità del diritto coloniale - e, prima ancora, del diritto inglese, su cui il primo era forgiato - rispetto al contesto normativo della tradizione locale).

Ma il contesto del 1958 era radicalmente diverso da quello dell'epoca coloniale, e non solo per i motivi politici della sovranità territoriale. A risultare adesso evidenti erano, soprattutto, l'ampiezza e il carattere internazionale della discussione sulla legislazione cambiaria e, in generale, in materia di titoli di credito (per certi versi, gli strumenti del commercio internazionale e di un moderno capitalismo che aspirava alla globalità). Già nell'ultimo cinquantennio della dominazione inglese, questi temi erano emersi pubblicamente, sebbene in una forma non del tutto definita, imponendosi a cavallo tra i due secoli nel dibattito tra colonia, metropoli e dimensione internazionale. Del resto, il tema dell'uniformazione delle discipline commerciali costituiva parte rilevante del programma legislativo degli Stati partecipanti alla Conferenza dell'Aia del 1910 sull'uniformazione della disciplina delle lettere di cambio, e alla successiva Conferenza di Ginevra del 1930 avente il medesimo oggetto, espressamente menzionata dalla commissione⁴⁸. Ai modelli di «Uniform Law» elaborati nell'ambito dei congressi internazionali - sottolineava il report del 1958 - non aveva però aderito la madrepatria inglese, così escludendo la dimensione coloniale dagli effetti di una disciplina del diritto privato internazionale, potenzialmente uniforme a livello transcontinentale. Non sfuggivano alla commissione i legami internazionali sottesi a queste vicende legislative (di certo, di marcata natura politica). Alla promozione da parte inglese e americana di un particolare

⁴⁶ Queste precisazioni emergono dal report del *Banking Laws Committee*, denominato *Report on Indigenous Negotiable Instruments (hundis)* e pubblicato a New Delhi nel 1979, paragrafo 17, pp. 13-14. Cfr. M. Martin, *Project codification*, cit., pp. 14-15. Sugli sviluppi dell'economia coloniale, e sul ruolo delle banche e del sistema di credito nella dimensione indiana, cfr., tra gli altri, M. Goswami, *Producing India: from colonial economy to national space*, Chicago-London, 2004; R. Birla, *Stages of Capital*, cit.; T. Roy, A.V. Swamy, *Law and Economy in Colonial India*, Chicago and London 2016; D.W. Rudner, *Caste and Capitalism. The Nattukottai Chettiars*, Berkeley and Los Angeles 1994; A. Biswas, *Money and Markets from Pre-Colonial to Colonial India*, Delhi 2007; con riferimento al periodo 1920-1960 (ma con ampie digressioni sui presupposti tardo ottocenteschi del modello capitalistico indiano), M. Nath, *Capital Shortage. Credit and Indian Economic development, 1920-1960*, Cambridge 2023.

⁴⁷ M. Martin, *Project codification*, cit., p. 12.

⁴⁸ Su queste conferenze, M.O. Hudson, A.H. Feller, *The International Unification of Laws concerning Bills of Exchange*, in «The Harvard Law Review», Jan. 1931, Vol. 44, 3, pp. 333-377.

modello di legislazione cambiaria in sede internazionale⁴⁹ aveva contribuito lo stesso campione normativo coloniale, che di quel modello costituiva un prototipo, una prima sperimentazione. Le convergenze tra la legislazione cambiaria coloniale e metropolitana erano numerose, spingendosi oltre le dirette conseguenze del rapporto di dipendenza coloniale. Partendo da un comune materiale giuridico (ossia, dal *common law*, così come modificato dal *law merchant*), l'Inghilterra e la dipendenza indiana avevano elaborato, in tempi vicinissimi, due «esperimenti codificatori» in materia di titoli di credito⁵⁰, nelle forme di una legislazione commerciale ispirata all'idea di un codice “parziale” e volutamente incompleto⁵¹. Anche il Nordamerica aderì, per certi versi, all'esperimento codificatorio (circostanza nota alla commissione del 1958). Al modello legislativo anglo-indiano erano in qualche modo equiparabili, nonostante le differenze normative, le «Uniform Negotiable Instruments Laws» del 1896⁵², elaborate a Saratoga Spring, New York, dall'organizzazione nordamericana nota come *Uniform Law Commission*⁵³ (e, poi, adottate dai singoli legislatori statali)⁵⁴. Peraltro, qualche anno prima della pubblicazione del report del 1958, vide la luce sempre in territorio nordamericano, l'*Uniform Commercial Code*, che delle leggi del 1896

⁴⁹ Commentando gli esiti della Conferenza dell'Aia del 1910, M.D. Chalmers auspicava, come soluzione compromissoria tra gli opposti di una totale uniformità delle discipline cambiarie e «the present multiplicity of laws relating to bills of exchange», la salutare contrapposizione tra «two great systems, namely, the Anglo-American and the Continental», concludendo che «[t]hat alone ought greatly to simplify the transactions of international commerce». M.D. Chalmers, *The Hague Conference on Bills of Exchange*, in «Journal of the Society of Comparative Legislation», Vol. XI, 2, 1911, pp. 278-284, p. 284.

⁵⁰ Così venne definito il *Bills of Exchange Act* del 1882, ad esempio da D.M. Chalmers, *An Experiment in Codification*, in «The Law Quarterly Review», April 1886, II (VI), pp. 125-134.

⁵¹ A questi temi è dedicato il paragrafo finale del presente saggio, cui si rinvia per i relativi riferimenti bibliografici.

⁵² A.M. Eaton, *The Negotiable Instruments Law: Its History and Its Practical Operation*, in «Michigan Law Review», Jan. 1904, Vol. 2, 4, pp. 260-297.

⁵³ Denominata, anche, *National Conference of Commissioners on Uniform State Laws*. L'organizzazione, riunitasi per la prima volta il 24 agosto 1892, era legata all'*American Bar Association*, istituita nel 1878 e avente tra i propri obiettivi quello di promuovere l'uniformità legislativa tra gli Stati nordamericani. Cfr. R.A. Stein, *Forming a more perfect Union. A History of the Uniform Law Commission*, LexisNexis, 2013. Cfr. anche A.M. Eaton, *The Negotiable Instruments Law: Its History and Its Practical Operation*, in «Michigan Law Review», Jan. 1904, Vol. 2, 4, pp. 260-297.

⁵⁴ E.R. Sunderland, *History of the American Bar Association and its work*, Chicago, 1953; W.T. Kemp, J.R. Taylor, *The American Bar Association: Its Organization, History and Achievements*, in «Washington Law Review», III, 2, 1928, pp. 65-78; S.E. Baldwin, *The Founding of the American Bar Association*, in «The American Bar Association Journal», 3, 1917, pp. 658-695; N.C. Brockman, *The History of the American Bar Association: A Bibliographic Essay*, in «The American Journal of Legal History», VI, 3, 1962, pp. 269-285.

costituiva la naturale evoluzione (pubblicato, in una prima versione, nel 1952)⁵⁵. Queste convergenze, che in qualche misura accomunavano India e Inghilterra (e, indirettamente, il Nordamerica), risaltavano anche nel contrasto con le leggi degli altri Paesi partecipanti alle conferenze internazionali dell'Aia e di Ginevra, oltre che con la prassi internazionale⁵⁶. Della mancanza di uniformità la commissione non poteva che dolersi.

La carenza di uniformità sul piano internazionale mal si coniugava, infatti, proprio con l'espansività dei moderni commerci globali. Anche per questi motivi, non fu estraneo al dibattito pubblico il tentativo di conformare la legislazione locale alle regole del commercio internazionale e alla disciplina del diritto internazionale privato⁵⁷. La ricerca di uniformità avrebbe dovuto riguardare, anzitutto, il piano interno, così ricucendo gli strappi del mercato indiano, recuperando le distanze con le realtà bancarie e commerciali locali, che sulle discipline tradizionali facevano ancora largo affidamento. Per far ciò, anche gli strumenti di credito tradizionali - la cui importanza continuava a risultare evidente nel 1958, e così ancora nei decenni successivi⁵⁸ - avrebbero dovuto essere ricondotti nel novero delle discipline legislative, così ricomponendo una dimensione mercantile interna in qualche modo divisa dal passato coloniale. Ma tale risultato non venne raggiunto alla fine degli anni '50, e nemmeno negli anni successivi, sebbene non fossero mancati gli sforzi istituzionali - compiuti anche mediante l'istituzione e i lavori di apposite commissioni - in direzione di una riforma generalizzata della disciplina cambiaria, contemplante anche l'idea di una codificazione del diritto commerciale tradizionale⁵⁹. A risultare acclarato già nel 1958 era, tuttavia, un aspetto in particolare, che ci riporta alle tematiche qui indagate. Quella della regolamentazione delle pratiche tradizionali, legata al passato coloniale e relativa anzitutto ai rapporti tra centro e periferia della colonia, non costituiva più soltanto «an indigenous matter», relegata al piano regionale indiano, interagendo - dato anche il peso del mercato locale sull'economia del subcontinente - con la moderna attività bancaria «across the globe»⁶⁰.

⁵⁵ R. Braucher, *The Legislative History of the Uniform Commercial Code*, in «Columbia Law Review», 58 (1958), p. 798.

⁵⁶ Ciò nonostante, ricordava la commissione, non erano poche le divergenze tra i principi disciplinanti la legislazione commerciale indiana e inglese. *Law Commission of India. Eleventh Report. Negotiable Instruments Act, 1958*, cit., pp. 14-15.

⁵⁷ E ciò soprattutto a partire dagli anni '60 del Novecento; sul punto, diffusamente, M. Martin, *Project Codification*, cit., pp. 9-12.

⁵⁸ *Report on Indigenous Negotiable Instruments (hundis)*, cit., che fotografa la situazione fino al 1979.

⁵⁹ Al report indicato *supra* n. 41 è annesso un progetto di «Hundi Code», non approvato.

⁶⁰ M. Martin, *Project codification*, cit., p. 3.

3. *Pratiche coloniali/normative contrattuali*

Abingdon Street, Londra, 31 luglio 1866. La terza *Law Commission* dell'era coloniale⁶¹ - istituita nel 1861 e presieduta da John Romilly, figlio secondogenito del politico e riformista inglese Samuel Romilly - si preparava a trasmettere agli organi del governo indiano un report relativo al diritto civile da implementare nei territori della dipendenza asiatica, con particolare riferimento alla disciplina contrattuale («Second Report on the Substantive Law of India»). Il documento del 1866 era accompagnato da un disegno di legge realizzato con l'obiettivo (non nuovo, in verità) di introdurre una disciplina contrattuale unica, applicabile in tutte le aree della colonia e, soprattutto, «to the whole population»⁶². L'ambizioso disegno della commissione si inquadra nell'ambito dei tentativi di costruzione di un sistema legislativo generale per l'India, unitario e capillare, iniziati a metà del secolo⁶³, e che rompevano con gli indirizzi di politica coloniale sperimentati nel subcontinente in materia di diritto e giurisdizione. Per decenni, infatti, l'amministrazione coloniale si era adoperata, principalmente, per l'implementazione di un sistema giurisdizionale - o meglio, di un insieme di sistemi giurisdizionali, caratterizzati da differenti vicende istitutive e variamente disciplinati tra le varie presidenze - limitandosi a fornire ai giudici coloniali, per

⁶¹ Sull'istituzione, i lavori e lo scioglimento della terza *Law Commission*, G. Pearson, *The Resignation of the Third Law Commission: Who Makes Law?*, in «Adelaide Law Review», 41 (2), 2020, pp. 575-596.

⁶² *Second Report on the Substantive Law of India*, in *Copies of Papers showing the present position of the Question of Contract Law for India, And all Reports of the Indian Law Commissioners on the Subject of Contracts*, India Office, 29 April 1868, in *House of Commons Parliamentary Papers*, 1867-68, N. 239, pp. 3 ss. (la citazione è nella bozza del disegno di legge allegato al report del 1866).

⁶³ M.P. Jain, *The Law of contract before its codification*, in «Journal of the Indian Law Institute», special issue, 1972, pp. 178-204 (p. 178). Jain si riferisce, in altre parole, a «un'attività legislativa degna del nome». Sul modello processuale vigente nelle *Presidency towns*, oltre al già citato C. Fawcett, *The First Century of British Justice in India*, si veda R. Travers, *Ideology and Empire in Eighteenth-Century India. The British in Bengal*, Cambridge 2007. Sul ruolo delle corti di giustizia rispetto alla recezione del *common law* in India si vedano i classici M.C. Setalvad, *The Common Law in India*, London 1960; V. Bose, *The Migration of the Common Law*, 5. *India*, in «The Law Quarterly Review», LXXVI, 1960, pp. 59-63. Sul ruolo delle istituzioni giudiziarie delle *Presidency towns* nell'ambito della società coloniale, R. Travers, *Contested Despotism. Problems of Liberty in British India*, in J.P. Green (a cura di), *Exclusionary Empire. English liberty overseas, 1600-1900*, Cambridge 2010, pp. 191-219. Sui *legal transplants* in Oriente, anche J.-L. Halpérin, *Transplants of European Normativity in India and in Japan: a Historical Comparison*, in «Rechtsgeschichte-Legal History», 2014, pp. 150-157.

l'esercizio dei poteri di giudizio, raccomandazioni normative non supportate da un ordine regolamentare generale⁶⁴.

All'assenza di stringenti limiti disciplinari, si affiancò per decenni la coesistenza di due distinti modelli di apparato giurisdizionale, radicalmente differenti l'uno dall'altro. Il primo di questi era formato dagli organi di giustizia istituiti dalla Corona britannica presso le capitali della dipendenza indiana (Calcutta - di cui si è già accennato sopra -, Madras, Bombay). I corpi giurisdizionali della Corona erano competenti a giudicare, da un lato, i soggetti coloniali entro i limiti delle capitali indiane e, dall'altro lato, i sudditi britannici residenti nelle varie aree della dipendenza coloniale. Il secondo modello, invece, era composto dai tribunali istituiti dalla *East India Company*, che questi territori venne chiamata a gestire fino al 1858 (e che perciò assunse una natura mista, a metà tra ente commerciale e corpo politico)⁶⁵. A differenza delle corti delle capitali, i tribunali della Compagnia erano incaricati del giudizio dei soli soggetti indiani residenti nelle aree dell'interno, in quella dimensione periferica indicata nel lessico locale (e poi coloniale) come «mofussil». La duplicazione giurisdizionale complicò lo sviluppo dei sistemi di diritto vigenti in colonia, intensificando una situazione di particolarismo giuridico già insita nella società precoloniale. Alla contrapposizione tra diritto indù e diritto musulmano (esistente da prima dell'avvento degli Inglesi) si aggiunse il nuovo elemento del diritto inglese, concepito come principale sistema giuridico delle capitali indiane (centro istituzionale, punto nevralgico della vita pubblica), ma anche come diritto personale dei residenti britannici dell'India (che fortemente rivendicavano i benefici costituzionali inglesi, da ogni parte dell'Impero).

La differenziazione centrale/locale ebbe particolare incidenza in materia contrattuale, oltre che in relazione alla sfera personale e familiare dei sudditi indiani. Nelle cause relative a contratti, successioni, e altre relazioni tra privati, le *Crown Courts* coloniali - dotate degli stessi poteri della corte londinese del *King's Bench* e ordinariamente operanti secondo il diritto inglese - erano tenute ad applicare, a seconda della religione delle parti, i sistemi giuridici della

⁶⁴ A tale proposito, Jain parla di «linee guida minime», M.P. Jain, *The Law of contract before its codification*, cit., p. 178.

⁶⁵ Sulla sovranità indiana tra Sette e Ottocento, H.H. Dodwell, *The development of sovereignty in British India*, in H.H. Dodwell (a cura di), *The Cambridge History of India*, 6 voll., Cambridge 1929, vol. V (*British India 1407-1858*). Per una rapida panoramica dei rapporti tra governo inglese e *East India Company* si veda J. Dupont, *Common Law Abroad: Constitutional and Legal Legacy of the British Empire*, Buffalo (NY.) 2001, pp. 481-484. Sulla nascita e le trasformazioni seicentesche della *East India Company* si veda soprattutto S. Gialdroni, *East India Company. Una storia giuridica (1600-1708)*, Bologna 2011.

tradizione indù e musulmana, anche avvalendosi di esperti nativi di diritto locale⁶⁶. Ma ciò in teoria: a dispetto della dichiarata volontà di non interferenza con la tradizione, i report coloniali registrano numerosi casi in cui le corti di giustizia delle capitali decidevano, anche in materia contrattuale, sulla base del diritto inglese, ritenuto conforme (evidentemente, non senza forzature) alle discipline locali. Nelle aree dell'interno, invece, il giudice avrebbe dovuto decidere le cause relative alla materia contrattuale secondo i criteri di «giustizia, equità e buona coscienza»⁶⁷, pericolosamente tendenti al concetto di discrezionalità e arbitrio giudiziario, lasciando le materie attinenti agli aspetti religiosi delle parti alla disciplina dettata dal «personal law» indù e musulmano⁶⁸. Proprio in virtù dell'applicazione del diritto religioso, anche i giudici dell'interno, normalmente ignari della cultura giuridica locale, erano assistiti in giudizio da esperti tradizionali. Nelle cause relative a sudditi di fede diversa da quella indù e musulmana - e qui si riaffacciava la tendenza all'arbitrio, anche ricognitivo - i tribunali avrebbero dovuto decidere secondo gli usi locali e, mancando questi, secondo i criteri equitativi⁶⁹.

Nelle aree periferiche, l'assenza di un quadro normativo uniforme contribuì a generare un complicato e disomogeneo diritto giudiziale⁷⁰. Nella materia contrattuale, a venire in rilievo erano due singolari dinamiche, nette ma contrapposte, che oscillavano tra la tendenza a ricostruire la disciplina del singolo caso alla luce del diritto indù e musulmano, rintracciato nei testi religiosi e noto agli esperti nativi presenti in giudizio⁷¹, e quella contraria di applicare il diritto inglese, ritenuto largamente rispondente a condivisibili criteri di giustizia sostanziale. Il ricorso al diritto inglese si intensificò a partire dal 1833, di pari passo con la formazione di un ceto tecnico di giuristi e avvocati inglesi, e soprattutto

⁶⁶ Cfr. *supra* n. 10. Sul punto, W.H. Morley, *The Administration of Justice in British India. Its Past History and Present State*, London, Williams and Norgate 1858, pp. 13-16. Sull'eccezionalità coloniale, specie in materia processuale, cfr. E. Kolsky, *Codification and the Rule of Colonial Difference: Criminal Procedure in British India*, in «Law and History Review», XIII, 2005, 3, pp. 631-683.

⁶⁷ M.P. Jain, *The Law of contract before its codification*, cit., p. 191. Per ulteriori richiami ai criteri indicati, *Second Report on the Substantive Law of India*, cit., pp. 3 e 6.

⁶⁸ M.P. Jain, *The Law of contract before its codification*, cit., p. 190: «[i]n simple terms, it meant nothing else but the “discretion” of the judge».

⁶⁹ *First report of Her Majesty's commissioners appointed to prepare a body of substantive law for India*, in *House of Commons Parliamentary Papers*, 1864, XVI, N. 3312, p. 59.

⁷⁰ M.P. Jain, *The Law of contract before its codification*, cit., p. 190: «[t]hey had full freedom to decide the causes coming before them to the best of their capacity and ability, in such a way as appeared to them to do substantial justice between the parties concerned».

⁷¹ Ivi, p. 192.

con l'avvio dell'attività coloniale del *Privy Council* quale corte di ultima istanza per la decisione delle cause indiane⁷². Rispetto a questo non semplice quadro, la materia dei titoli di credito - non contemplata nei testi religiosi⁷³ - presentava ulteriori particolarità. Le pratiche di credito tradizionali sfuggivano all'ambito del «personal law», ricadendo nell'ampia (e assai differenziata) disciplina consuetudinaria del panorama locale (e così, occupando un «ambiguous place of the native law mercantile»⁷⁴), a sua volta interpretata secondo i principi metropolitani di diritto e di equità⁷⁵. E ciò, specie a fronte di difficoltà ricognitive. Ma un censimento delle pratiche di credito consuetudinarie era stato avviato proprio in epoca coloniale, facendo del ricorso al diritto inglese più una scelta che una necessità. Ad esempio, nelle aree del Punjab, annesse ai territori dell'India britannica nel 1849, gli usi locali erano stati oggetto di un processo di scrittura-zione, per poi confluire nel testo noto come «Punjab Civil Code». Composto nel 1854 da Richard Temple, e concepito come un manuale per la guida dei funzionari della regione, questo «Code» venne a sua volta assorbito (non senza qualche difficoltà) nella disciplina del «Punjab Laws Act» del 1872, così divenendo parte integrante della legislazione locale⁷⁶. Ancora, a dispetto

⁷² Ivi, pp. 192-193. Proprio in virtù di tale posizione, «[t]he Privy Council acted as a channel through which English legal concepts came to be assimilated with the fabric of the Indian law. [...] Thus, slowly and gradually, step by step, the English law began to infiltrate into India» (ivi, p. 193). Il diritto inglese, in questo modo, ha potuto riempire gli «interstizi» del tessuto normativo locale, anche con l'espesso avallo, nell'ultimo decennio del secolo, del Consiglio privato della corona. R.N. Gooderson, *English Contract Problems in Indian Code and Case Law*, in «The Cambridge Law Journal», April 1958, Vol. 16, 1, pp. 67-84 (pp. 67-68). Sul funzionamento del *Privy Council* come corte di ultima istanza dell'Impero britannico, I. Richardson, *The Privy Council as the Final Court for the British Empire*, in «Victorian University of Wellington Law Review», 43, 2012, pp. 102-126. Sul *Judicial Committee Act* del 1833 e la formazione del *Judicial Committee of the Privy Council*, P.A. Howell, *The Judicial Committee of the Privy Council, 1833-1876*, Cambridge 1879, pp. 23-48.

⁷³ K. Bhashyam, K.Y. Adiga, *The Negotiable Instruments Act*, cit., p. v.

⁷⁴ R. Birla, *Stages of Capital*, cit., p. 62.

⁷⁵ M. Martin, *Project codification*, cit., pp. 6-7.

⁷⁶ C.L. Tupper, *Early Institutions and Punjab Tribal Law*, in «The Imperial and Asiatic Quarterly Review and Oriental and Colonial Record», Third series, V, 9 & 10, gennaio-aprile 1898, pp. 12-27. Cfr. A.C. Banerjee, *English Law in India*, New Delhi 1984, p. 156. Il «codice» civile del Punjab avrebbe dovuto trovare applicazione legislativa già agli inizi degli anni '60, dopo essere stato assorbito nella sua sostanza dall'«Indian Councils Act» del 1861. Ma se prima del 1861, «it had been supposed that the Government of India had the same right to make laws for newly-conquered Provinces as Her Majesty had to make laws for Crown Colonies», in seguito «doubt had subsequently been thrown on this opinion». Per questo motivo, nel 1871 James Fitzjames Stephen (1829-1894) propose di introdurre e discutere presso il Consiglio vicereale (di cui fu *Legal Member* dal 14 dicembre 1869 al 12 aprile 1872), una proposta di

dell'adozione dei criteri interpretativi del diritto inglese, le pratiche locali erano in contrasto con la tradizione giuridica metropolitana, tant'è che nel dibattito legislativo di fine secolo, proprio l'esistenza dei documentati «usi speciali» apparve ostativa all'uniformazione delle discipline⁷⁷. A questi criteri decisori si aggiungeva, infine, il ricorso al diritto inglese, legittimo secondo la prassi giurisprudenziale - e di certo, secondo i precedenti della Corte presso Fort William - nei casi di assimilabilità dei titoli locali al modello delle lettere di credito, e insieme di mancanza di un comprovato uso⁷⁸.

Alla vigilia del dibattito sulla codificazione del diritto civile, la materia dei contratti si trovava, così, in una forma ibrida di diritto metropolitano, prassi commerciale, principi della tradizione giuridica e consuetudinaria locale. Ma come anticipato, l'argomento dell'uniformazione del diritto civile non costituiva un tema nuovo del discorso pubblico coloniale. Questo dibattito, infatti, riprendeva alcune delle tematiche affrontate nella prima metà del secolo, specie in occasione della preparazione del disegno di legge noto come *Lex Loci Act*, nel 1841⁷⁹. Al progetto legislativo, mai entrato in vigore, venne appunto affidato il compito di implementare un corpo di diritto civile unico, valido per tutte le aree

legge finalizzata a dichiarare «what laws are in force in the Punjab», da ciò emergendo la centralità del testo del 1854. In una nota a firma di Stephen, datata 5 settembre 1871 e redatta a Simla, era anche specificato che «the object of this Bill is to clear away the doubts which at present exist as to the legal force of the Punjab Civil Code», oltre che delle «Bengal Regulations», e di «various administrative rules and orders which are believed to have acquired the force of law under the Indian Councils Act». Ciò avrebbe dovuto essere fatto «by distinctly laying down which of the Acts of the Governor General are in force in the Province, and by re-enacting in more precise and unambiguous language those portions of the Punjab Civil Code, the Regulations, or the orders of Government it is considered desirable to preserve». Si veda *Extract from the Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India [...] - dated the 27th June 1871*, in C.L. Tupper (ed.), *Punjab Customary Law*, Vol. I, Calcutta 1881, pp. 101-106 (la nota di Stephen è a p. 106). Brevi note sulla carriera indiana di Stephen in C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, cit., p. 402.

⁷⁷ Il «Punjab Civil Code» continuò a costituire un riferimento in materia contrattuale, come risulta dal celebre *Macpherson on Contracts*, ossia W. Macpherson, *Outlines of the Law of Contracts, as Administered in the Courts of British India, not established by Royal Charter* (edizione consultata: *second edition*, London, 1864).

⁷⁸ Questo criterio di riparto venne adoperato dal giudice Macpherson in un altro giudizio di natura commerciale, noto come «*Sumboonauth Ghose vs. Juddoonauth Chatterjee*», in cui venne espressamente richiamato il giudizio «*Amritram vs. Damoodur Doss*» e il «*dictum*» di Colvile. E. Hyde, *Reports of Cases argued and determined during the year 1864, in the High Court of Judicature at Fort William In Bengal, in its Ordinary Original Jurisdiction & on an Appeal therefrom*, 2 Voll., Calcutta 1864, Vol. II, pp. 259-263.

⁷⁹ Si veda, in particolare, *Extract from Report of the Law Commissioners in India upon the Lex Loci; dated October 31st, 1840*, in *First report of Her Majesty's commissioners*, cit., pp. 60-63.

coloniali e basato sul diritto inglese, da rendere «the law of the land» dell'India britannica⁸⁰. La legge - è necessario specificarlo - venne però concepita come un sistema di diritto generale e sussidiario, applicabile nelle materie personalissime (ossia, «so far as regards marriage, diverse, or adoption») ai soli abitanti di fede cristiana, e facendo salva, oltre che una porzione del «personal law» indù e musulmano, anche l'applicazione delle consuetudini immemori del territorio, se conformi ai principi di giustizia⁸¹. Anche qui, dunque, il ruolo della consuetudine risultava tutt'altro che marginale. Ma le attività di preparazione del «body of substantive law for India» - che suscitò più di un dubbio, specie nei giudici coloniali - vennero sospese sino alla metà del secolo, per essere poi riprese, ma senza esiti legislativi, tra il 1853 e il 1861⁸².

Con l'ambizioso progetto di un'uniforme disciplina contrattuale dovette fare i conti - lo si diceva sopra - anche il disegno di legge dell'estate 1866. Dal report introduttivo, cui il disegno di legge si accompagnava, emergevano gli indirizzi di politica legislativa maturati in seno alla terza *Law Commission*. A trovare spazio nel resoconto era, anzitutto, il richiamo al complicato quadro normativo coloniale, diversificato tra centro e aree periferiche. All'interno dei limiti delle capitali - faceva rilevare la commissione - «the decision of suits of this nature is practically governed by the law of England», così segnando la distanza tra teoria e prassi, e la crescente insofferenza verso la finzione dell'apparente non interferenza con le tradizioni locali. Nelle periferie (ossia, «everywhere else» rispetto alle capitali indiane) «the judge is to a great extent without the guidance of any positive law beyond the rule that his decision shall be such as he deems to be in accordance with “justice, equity, and good conscience”», così sottolineando l'elemento discrezionale della giurisprudenza delle aree dell'interno⁸³. A imporsi nel discorso, la definizione di un modello legislativo che aspirava a primeggiare sulle altre fonti dell'ordinamento giuridico locale. Così che, nella proposta della commissione dell'estate 1866, la disciplina legislativa non sarebbe stata integrabile mediante il riferimento a fonti esterne al testo normativo. Gli stessi riferimenti ai canoni dell'equità e della giustizia, che per decenni avevano guidato l'attività dei tribunali dell'interno, divenivano, nel disegno trasmesso al governo indiano, semplici criteri suppletivi per la soluzione di questioni dubbie e per

⁸⁰ *Draft of an Act for declaring the Lex Loci of the Territories subject to the Government of the East India Company without the Jurisdiction of Her Majesty's Supreme Courts, in First report of Her Majesty's commissioners, cit., pp. 72-75 (p. 72).*

⁸¹ Clausola II della bozza del *Lex Loci Act* del 1841.

⁸² Ossia, nel periodo di attività della seconda *Law Commission*, presieduta sempre da John Romilly.

⁸³ *Second Report on the Substantive Law of India, cit., p. 3.*

colmare eventuali lacune normative. Costituiva una «speranza» della commissione («our hope»), infatti, «that if the rules submitted by us to Your Majesty shall be enacted as law, those whose duty it may be to administer justice under them, will not resort to any other system of law for an authoritative solution of an ambiguity or supply of an omission, but will in such cases be entirely guided by regard to justice, equity and good conscience»⁸⁴. Conformandosi, poi, allo stile della legislazione indiana - che iniziava ad affermarsi come modello anche nel dibattito pubblico metropolitano - il disegno di legge prevedeva, accanto alle clausole legislative, il ricorso a «explanations» e «illustrations», che avrebbero in qualche modo orientato l'attività interpretativa del giudice, salvaguardando l'integrità del testo.

La legge tratta dal disegno del 1866 entrò in vigore nel 1872 con la denominazione di «Indian Contract Act». Il testo legislativo - di fatto, uno dei primi esempi di codice parziale coloniale⁸⁵ - trasponeva in espreso linguaggio legislativo una disciplina tendenzialmente coincidente con il diritto contrattuale inglese, mettendo da parte, al contrario, gli elementi giuridici della tradizione locale⁸⁶. Accanto al processo legislativo che condusse all'approvazione della legge del 1872, il dibattito pubblico coloniale iniziò a occuparsi anche della materia del credito, con particolare riferimento alla questione dell'uniformazione delle normativa e della possibile assimilazione delle consuetudini locali nella disciplina coloniale. Parallelamente a questo dibattito, le pratiche locali riguardanti il credito divennero l'oggetto di quel lungo e articolato processo di regimentazione mediante la legislazione coloniale, di cui si è accennato prima, che aveva come scopo l'incorporazione degli usi commerciali (in modo più o meno

⁸⁴ Ivi, p. 6.

⁸⁵ Secondo parte della storiografia, costituiva «a comprehensive though not necessarily exhaustive code of the subject»; così R.N. Gooderson, *English Contract Problems in Indian Code and Case Law*, in «The Cambridge Law Journal», April 1958, Vol. 16, 1, pp. 67-84 (p. 67), secondo cui la legge del 1872 rappresentava «largely a codification of the existing English law», contenente alcune differenze, «but by and large recognisable as the formulation of established principles of common law and equity» (p. 68).

⁸⁶ R.N. Gooderson afferma, a tale proposito, che «[t]here is nothing indigenous about the Indian Contract Act of 1872 [...]»; ivi, p. 67. In G. Pearson, *The Resignation of the Third Law Commission*, cit., i caratteri dell'*Indian Contract Act* sono esaminati dalla prospettiva delle idee codicistiche di Jeremy Bentham (1748-1832) e John Austin (1790-1859) proprio con riferimento al tema della «novità» del materiale legislativo («[...] the *Indian Contract Act* as a whole was closer to Bentham's ideal of universal principles relevant to the whole world than Austin's approach to a code, which was to codify pre-existing law and make codes for the relevant community, in this case, India»; ivi, p. 596). Sui paradigmi inglesi della codificazione (1802-1879), G. Abbate, *Il fantasma del codice. Un dibattito di common law (1789-1890)*, Torino 2024, pp. 31-92.

formale) nelle dinamiche dello Stato coloniale. A partire dalla loro tassazione. Come gli altri titoli circolanti in colonia, anche l'*hundi* era soggetto all'imposta di bollo, e sul rispetto di questa previsione - che si legava alla gestione delle entrate fiscali dei territori indiani - l'amministrazione coloniale non era disposta a transigere, come ne danno prova i documenti coloniali in materia di *revenue*. Offre un esempio di questa tendenza una lettera del 25 novembre 1872, con la quale gli organi del governo indiano chiedevano all'amministrazione del Punjab di vigilare sulla pratica, riscontrata da diversi anni, di postdatare gli *hundis*, e ciò «per eludere il pagamento dell'imposta di bollo». La pratica - si legge nella lettera - era illegale, dovendosi ricordare che chiunque «effettui, firmi, emetta o [...] accetti, giri, paghi o riceva il pagamento di tale titolo postdatato» sarebbe stato «passibile delle sanzioni previste nella Sezione 29 dello Stamp Act»; tutto ciò, secondo una pratica già denunciata in passato (si faceva qui riferimento a una lettera del 28 febbraio 1871, n. 1264, il cui testo era riportato nella comunicazione del novembre 1872) a causa della quale «una notevole quantità» di entrate fiscali veniva «in questo modo perduta»⁸⁷. Lo «Stamp Act» cui faceva riferimento la lettera, entrato in vigore nel 1869, venne sostituito dall'«Indian Stamp Act» del 1879 («Act I of 1879»). Ma la situazione non cambiò di molto. Le resistenze contro gli obblighi di bollo - una fondamentale fonte di entrata erariale - non sarebbero state tollerate nemmeno con riferimento ai titoli di credito locali non considerati e non censiti dalle discipline coloniali (e anzi quasi sconosciuti nei loro confini applicativi). Nella primavera del 1893, una risoluzione congiunta del governatore generale e del governo delle Province nordoccidentali e di Oudh dispose che i *collectors* coloniali dovessero «dare quanta più pubblicità possibile al fatto che» i tradizionali titoli denominati «*samachari chittis*», se adoperati per ottenere l'effetto delle lettere di credito, erano pienamente «soggetti all'imposta di bollo», e che il loro rilascio senza bollo avrebbe reso gli emittenti «passibili di azione penale e punizione [...]»⁸⁸. Ad apparire evidente era proprio il contraddittorio disegno politico sotteso a quel misto di esclusione e

⁸⁷ Entrambe le lettere (4045 del 25 novembre 1872 e 1264 del 28 febbraio 1871) sono contenute in *Financial Circular Orders 1873. Book Circular No. 1 of 1873. Circular No. 1 of 1873. (No. 59). Dated 3rd January 1873* (indirizzata «[t]o all Commissioners and Deputy Commissioners, Punjab»), in *The Punjab Record, or Reference Book for Civil Officers*, Vol. VIII, W.E. Ball (successor to the Punjab Printing Company), 1873, p. 1.

⁸⁸ *Copy of a Resolution N. 1757 S.R., dated 25th April 1893, by the Government of India, in the Finance and Commerce Department*, è parte di *Circular N. 7 of 1893, To All Deputy Commissioners in the Punjab Dated 10th July 1893* [Sez. Stamp Deptl. Orders], in *The Punjab Record, or Reference Book for Civil Officers, Vol. XXVIII, 1893*, Lahore, 1895, p. 9 (corsivo nel testo). Sui tentativi di inquadramento dei titoli di credito noti come *samachari chittis* e *barati chittis* da parte dell'amministrazione coloniale, cfr. M. Martin, *An Economic History of Hundi, 1858-1978* (P.h.D. dissertation), The London School of Economics and Political Science, 2012, pp. 134-145.

informale assimilazione delle pratiche locali rispetto alla nuova disciplina, che caratterizzò il discorso pubblico coloniale.

Alla questione dei titoli di credito, cui da tempo si dedicava da Londra la *Law Commission* istituita nel '61, fu riservato il terzo report, pubblicato nell'estate del 1867. Accompagnato da un primo disegno di legge in materia, il report portò all'attenzione pubblica un tema di rilevanza pratica per gli operatori bancari e commerciali, che risultava centrale rispetto alle dinamiche creditizie della dipendenza coloniale. A questa centralità faceva riferimento il breve resoconto del progetto legislativo pubblicato, nell'agosto 1867, sul periodico "The Solicitors' Journal & Reporter". Pur giudicando con favore il piano e l'operato dei commissari (i quali, «although several of them busy men, certainly do not allow the grass grow underneath their feet»⁸⁹), l'articolo conteneva una notazione metodologica di sicuro interesse. La commissione - si legge nel testo - avrebbe dovuto beneficiare dell'assistenza dell'«elemento laico», coinvolgendo soprattutto mercanti e banchieri, così seguendo l'esempio di altri paesi che avevano legiferato il diritto cambiario («[t]his course» - rimarcava l'articolo - «was, in point of fact, followed in Prussia when the delegates from the German States were chosen to prepare the code of negotiable paper, and the tribunal which ultimately settled the code comprised several leading merchants and bankers»). Uno dei commissari in particolare - argomentava l'articolo - non si sarebbe di certo opposto alla misura: «[...] we refer to Lord Romilly», presidente della *Law Commission*, «whose views on this subject may be gathered from his expressed opinion - which was also held, we believe, by Sir Samuel Romilly - that even the august tribunal of the House of Lords would be much improved as a Court of Final Appeal if the lay element were introduced». Il breve commento proseguiva con la descrizione delle misure emergenti dal terzo report, delle «deviazioni» proposte dalla commissione indiana rispetto al diritto inglese commerciale e cambiario, concentrandosi in generale sul contenuto normativo del testo in preparazione. A colpire positivamente era, soprattutto, l'attitudine sistematica del disegno di legge, che traduceva la materia in un numero limitato di previsioni normative: «[t]he first thing which strikes us is the advantage of having the whole law of negotiable instruments compressed into 145 short paragraphs». La proposta di legge era definita come un «codice» parziale, e seguiva il "consueto" stile legislativo coloniale, essendo frutto dello «stesso piano» seguito dalla commissione nella redazione dei «precedenti codici». Quello, cioè, «[...] of enunciating general principles - and then, when it seems necessary to elucidate or explain, introducing illustrations». A emergere era, così, un modello legislativo che

⁸⁹ *The Third Report of the Indian Law Commission*, in «The Solicitors' Journal & Reporter», pp. 931-932, August, 10, 1867.

si avviava a divenire tipico e, appunto, “tradizionale”: ma era una tradizione coloniale, e non locale, a venire qui in rilievo.

Guardando, invece, al rapporto tra regolamentazione coloniale e tradizione mercantile indiana, il dibattito legislativo sul disegno del ‘67 e successive modifiche - che coinvolse il Consiglio vicereale indiano per oltre un decennio - non tralasciò di considerare il difficile tema della posizione di usi e prassi territoriali nell’ambito dei mercati locali, e quindi della vita economica della dipendenza asiatica. La vicenda coinvolgeva questioni di natura politica, legate a quelle tendenze apparentemente contraddittorie tra uniformazione ed esclusione, di non semplice soluzione. Per quanto marginale e “periferico”, lo stesso ruolo rivestito dagli operatori economici locali, che resistevano alle spinte verso l’assimilazione anche informale nel modello economico coloniale, facendosi portatori di un proprio sapere tecnico, era tutt’altro che irrilevante. Soprattutto, il coinvolgimento della dimensione locale si articolava su diversi livelli, anche sociali. Alle imprese dei gruppi bancari e dei cartelli imprenditoriali - la cui posizione in colonia poteva essere anche politica⁹⁰ - si affiancavano le vicende di comuni commercianti e agenti di credito locali, di normali consumatori e piccoli percettori di prestiti, che operavano e agivano parallelamente, ma pur sempre con un ruolo complementare⁹¹, rispetto alle dinamiche di un mercato coloniale che aspirava a essere competitivo sulle piazze internazionali. Questa funzione complementare era tutt’altro che trascurabile. Anche perché queste dinamiche parallele godevano della più ampia ramificazione territoriale e sociale, raggiungendo anche le lontane periferie rurali e le relative comunità, per certi aspetti impenetrabili al sistema bancario coloniale e al mercato ufficiale. Ma i richiami alla tradizione indiana, apparentemente contrastanti con le esigenze di un’economia commerciale transazionale, rimasero ai margini della prospettiva disciplinare coloniale, che finì per massimizzare, anche mediante efficaci discorsi giustificativi, il ricorso alla legislazione a discapito delle pratiche normative locali.

4. *Prassi locali, opportunità globali: i due volti della legge cambiaria*

Government House, Calcutta, 13 dicembre 1867. Presso il Consiglio del governatore generale e viceré indiano, riunito per propositi legislativi in forza dei poteri attribuiti dal Parlamento inglese («24 & 25 Victoria, c. 67»)⁹² e

⁹⁰ Basti pensare al ruolo dei banchieri di Calcutta nella battaglia di Plassey, di cui si è detto *supra* nota 1.

⁹¹ M. Martin, *Project codification*, cit., p. 12.

⁹² Cfr. *The Indian Council Act and the Acts amending it, with all Official Papers connected therewith and the rules for the conduct of business at meetings of the Council*, Madras 1893.

simbolicamente operante dalla sede istituzionale del potere coloniale⁹³, iniziò la discussione sul disegno di legge del '67, preparato qualche mese prima dalla terza *Law Commission*⁹⁴. Il disegno di legge venne introdotto da William Nathaniel Massey, succeduto, nell'aprile del 1865, a Charles Edward Trevelyan come «financial member» del Consiglio indiano (ruolo che rivestì fino all'aprile 1868)⁹⁵. Del discorso introduttivo di Massey colpisce, anzitutto, la diretta equiparazione di gran parte della disciplina contenuta nel disegno rispetto al diritto inglese in materia, la cui forma di espressione non risultava tra le più maneggevoli⁹⁶. La proposta del '67 poteva anzi definirsi (quantomeno, «for the most part») «an adaptation of the English law of bills of exchange, promissory notes, and cheques, as long administered in Great Britain, the presidency towns and for the most part in the mofussil, except where, in the case of hundís, a custom had been established»⁹⁷. Al tema dell'implementazione del sistema di credito coloniale e dei suoi strumenti (a partire dalle «creature della necessità commerciale», ossia le lettere di cambio⁹⁸) si legava la questione dello sviluppo dei traffici commerciali. Ma l'implementazione di questo «system of credit»⁹⁹ non era

⁹³ Il Palazzo, conosciuto anche come *Raj Bhavan*, costituiva, come sede e residenza dei vicerè, uno dei simboli del potere imperiale nel subcontinente. In generale, sugli edifici coloniali e i loro simboli, J. Morris, *Stones of Empire. The buildings of the Raj*, Oxford 1983.

⁹⁴ *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India, assembled for the purpose of making Laws and Regulations under the provisions of the Act of Parliament 24&25 Vic., cap. 67*, in *Abstract of the proceedings of the Council of the Governor-General of India, assembled for the purpose of making Laws and Regulations, 1867*, Vol. VI, Calcutta 1868, pp. 401-414. Tra il 12 novembre 1862 e il 9 ottobre 1869 la carica di *Legal Member* del Consiglio fu ricoperta da Henry Sumner Maine (1822-1888), non indicato tra i presenti al dibattito. C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, cit., pp. 269-270. Sull'interazione tra la terza *Law Commission* e il Consiglio indiano, cfr. G. Pearson, *The Resignation of the Third Law Commission*, cit., pp. 575-596.

⁹⁵ C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, cit., p. 278.

⁹⁶ Nel febbraio 1882, nell'ambito del dibattito parlamentare presso la *House of Commons* relativo al disegno di legge del *Bills of Exchange Act*, Sir John Lubbock (presidente dell'*Institute of Bankers* britannico, tra i promotori della misura) denunciò come la disciplina inglese in materia di titoli di credito fosse «scattered through some 20 Acts of Parliament, and nearly 3,000 legal decisions contained in law reports», circostanza che avrebbe giustificato la proposta legislativa. *Bills Of Exchange Bill - [Bill 70.] (Sir John Lubbock, Mr. Cohen, Mr Lewis Fry, Sir Hardinge Giffard, Mr. Monk.) Second reading*, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series: commencing with the accession of William IV*, Vol. CCLXVI, London, 1882, p. 1202.

⁹⁷ *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India, [...] 1867*, cit., p. 401.

⁹⁸ Ivi, p. 402.

⁹⁹ L'espressione «system of credit» sarà utilizzata da Whitley Stokes, anni dopo la discussione della bozza del 1867, nella sua opera sui codici anglo-indiani (su cui si tornerà in seguito, con l'indicazione dei riferimenti bibliografici).

questione da poco, dovendo passare per una generalizzata formalizzazione legislativa, anzitutto, della materia cambiaria. Il passaggio legislativo era qui percepito come indispensabile, date le esigenze di certezza legate alla circolazione del credito, e la constatazione che le decisioni giudiziali applicabili ai casi coloniali - e sostanzialmente disciplinanti la materia - formavano «un complesso e voluminoso corpo di diritto» di cui Massey cercò di offrire al Consiglio qualche elemento esemplificativo (nella descrizione del dibattito, è indicato che Massey «held in his hand a text-book of no small bulk, which was merely an abstract of those decisions»¹⁰⁰). L'intervento introduttivo di Massey contemplava la richiesta, poi formalmente sottoposta al Consiglio, di affidare il disegno di legge al comitato già istituito per finalità di revisione legislativa (e, in ispecie, «which had been appointed on the Indian Contract Bill»), con la prospettiva di una possibile convergenza (o meglio, «incorporation») della regolamentazione cambiaria «with the larger body of law».

La tendenza verso la legislazione, legata alle aspirazioni di un generalizzato controllo sulla sfera giuridica locale, sembrava condivisa dai membri del Consiglio, oltre che, in generale, dai vari settori dell'amministrazione coloniale. L'adozione di un testo «in una forma come quella proposta» (per certi versi, una forma di codificazione¹⁰¹) avrebbe potuto concorrere al vantaggioso risultato di una completa trasformazione legislativa della materia del diritto commerciale, in larga parte disciplinata dalla giurisprudenza e dagli usi, come pure dai richiami al diritto metropolitano. Anche l'obiettivo di rendere conoscibile la normativa coloniale non doveva essere dimenticato, data la tendenza della «maggior parte delle persone» - evidenziata nel dibattito da uno dei «mercantile members» del Consiglio¹⁰² - a seguire «le usanze ciecamente», senza conoscere la reale portata del diritto vigente¹⁰³. Nonostante le sostanziali convergenze sull'obiettivo della legislazione, il disegno di legge non fu esente da critiche, e venne anzi sottoposto a dettagliato scrutinio, specie con riferimento alle differenze contenute nel testo del '67 rispetto al «diritto mercantile inglese e anglo-indiano»¹⁰⁴. Proprio queste divergenze normative rendevano indispensabile l'esame critico del comitato, che avrebbe dovuto valutare l'effetto della disciplina contenuta nel

¹⁰⁰ *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India*, [...] 1867, cit., p. 402.

¹⁰¹ Altri membri del Consiglio sottolineavano i vantaggi «to have such laws codified in some such form as that proposed» (opinione di «Mr. Steuart Gladstone»); *ivi*, p. 406.

¹⁰² L'espressione era attribuita a Steuart Gladstone (che insieme a «Mr. Skinner» era indicato come «mercantile member» da W. Stokes, *The Anglo-Indian Codes*, 2 Voll., Vol. I (*Substantive law*), Oxford 1887, p. 660).

¹⁰³ *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India*, [...] 1867, cit., p. 406.

¹⁰⁴ Le principali differenze erano elencate da W. Stokes, *Anglo-Indian Codes*, Vol. I, cit., pp. 660-661.

disegno di legge, specialmente le novità legislative, rispetto alla dimensione locale. Su un punto, in particolare, sembrava esserci convergenza. Data l'importanza della questione, un risultato utile sarebbe stato quello di riproporre nel disegno di legge il diritto esistente, e così «completely amend the amendment». A dispetto dell'evidente dispendio di tempo, l'eliminazione delle modifiche, e il conseguente ripristino degli originari riferimenti normativi, avrebbero avuto effetti benefici. L'operazione - commentata dai membri del Consiglio non senza una vena di sarcasmo¹⁰⁵ - avrebbe evitato qualsiasi cambiamento potenzialmente incidente, in negativo, sulla circolazione del credito coloniale, e quindi sui radicati meccanismi di funzionamento dei mercati locali¹⁰⁶.

Ma il punto controverso era, soprattutto, quello del rapporto tra disciplina legislativa e consuetudini locali. Nel disegno di legge del '67 mancava una previsione di salvaguardia degli usi indiani, che concorrevano, nei limiti esaminati, a disciplinare le pratiche di credito tradizionali. Così che anche i titoli di credito redatti in «asiatic language» sarebbero stati soggetti alla legislazione coloniale. Ma la prospettiva di assimilare le legislazioni inglesi e indiane (che in teoria «potrebbe essere eccellente») andava attentamente ponderata, dati i risvolti di natura politica inevitabilmente coinvolti in questo disegno, e strettamente connessi alla governamentalità coloniale e alle sue rappresentazioni. E tra queste, quella della mite interferenza nella vita locale, che l'assimilazione degli usi tradizionali avrebbe compromesso. Anche dal punto di vista teorico, rimaneva dubbio, comunque, «il beneficio di questa assimilazione», specie se condotta senza la debita valutazione «of the very different position and circumstances of the two countries»¹⁰⁷. Peraltro, queste differenze erano tutt'altro che irrilevanti, tenuto conto dell'impietoso giudizio europeo della colonia, che la rappresentazione occidentale finì per relegare in un passato senza fine, e dell'attitudine della società locale a fronteggiare la modernità e le sue sfide (soprattutto commerciali). La radicale diversità tra metropoli e colonia avrebbe reso sconsigliabile l'estensione generalizzata di una disciplina, quella cambiaria, ritenuta di portata potenzialmente universale. Non mancarono, tuttavia, proposte dirette a raccogliere e condensare regole e usi vigenti «into a Code of law of universal application», al quale riferirsi nei casi dubbi¹⁰⁸. In ogni caso, sebbene fosse

¹⁰⁵ Al signor Steuart Gladston, in particolare, questa vicenda ricordava «la storia del quacchero che, volendo dare lavoro» a certi soggetti privi di occupazione, «li impiegò a spostare molti mattoni da un lato all'altro del suo cortile, e una volta fatto ciò, a spostarli di nuovo indietro». *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India*, [...] 1867, cit., p. 406.

¹⁰⁶ In altre parole, «as to leave those laws very much as they found them». *Ibidem*.

¹⁰⁷ Ivi, p. 408.

¹⁰⁸ Concordava con questa prospettiva anche il signor Skinner.

apprezzabile per la forma («a codified form of bill-law»), il disegno di legge non venne ritenuto idoneo a realizzare quella semplificazione legislativa necessaria a fare chiarezza in materia (probabilmente, la più importante per la vita economica coloniale). Ad apparire troppo generiche e potenzialmente foriere di ulteriori e maggiori questioni interpretative erano le «definition-clauses», «diffuse and vague» oltre che «in some cases also inaccurate», mentre «in other obscure»¹⁰⁹.

Non mancarono in sede di discussione consiliare riferimenti alla vita economica locale. Da questa visuale, più che i soli interessi mercantili delle città di Calcutta, Madras e Bombay, il progetto di legge avrebbe dovuto tenere in considerazione le opinioni dei mercanti nativi, «as the Bill would affect their exchange operations»¹¹⁰. Anche perché non erano poche, e nemmeno irrilevanti, le differenze tra la disciplina contenuta nel disegno di legge e la pratica commerciale in vigore in alcune aree del subcontinente, e anzitutto nel Punjab, dove le consuetudini erano state oggetto di ampia ricognizione¹¹¹. Parte di queste differenze presentavano «una curiosa analogia» rispetto alle novità normative proposte dalla *Law Commission* nel disegno di legge predisposto, nel '66, in materia di diritto contrattuale. Novità, queste, riguardanti soprattutto il possesso di proprietà rubata («ownership of stolen property»). Dalle sezioni 86-88 della bozza del '67, ossia di quella in materia di titoli di credito, emergeva che il trattario («drawee or acceptor», nel senso di soggetto designato a pagare) sarebbe stato liberato da ogni obbligo e responsabilità pagando al possessore del titolo, «provided the payment was made under circumstances which were not such as to raise a reasonable presumption that the possessor was not entitled to receive it», così formalizzando la regola dell'acquisto in buona fede da soggetto diverso dal proprietario¹¹². L'analogia con la disciplina in materia, contenuta nelle clausole 81 e 82 del disegno di legge del '66, inserita nel «Second Report» della commissione, era evidente e innegabile¹¹³. La clausola 81 del disegno di legge sul diritto dei contratti, puntando alla formalizzazione legislativa della regola, prevedeva, infatti, che «[t]he ownership of goods may be acquired by buying them from any person who is in possession of them, provided that the buyer acts in good faith, and under circumstances which are not such as to raise a reasonable

¹⁰⁹ Ivi, p. 409.

¹¹⁰ Ivi, p. 410. Opinione di «Mr. Shaw Stewart»; per l'effetto, «he hoped to be able to lay before the Committee the views of the Native merchants in Bombay».

¹¹¹ Così, ad esempio, «Mr. Brandreth».

¹¹² Ivi, p. 411.

¹¹³ *Second Report of Her Majesty's Commissioners appointed to prepare a body of Substantive law for India*, cit., pp. 7-48.

presumption that the person in possession has no right to sell them»; in questo caso, erano fatti salvi i diritti dell'acquirente in buona fede, come chiaramente si evince dalla clausola illustrativa («illustration») indicata con la lettera (a), posta immediatamente sotto la norma in parola, secondo cui «A. steals a cow from B. and sell it at a cattle market to C., a purchaser in good faith. A is afterwards convicted of the theft. B. cannot recover the cow from C.»; al contrario, come da esempio indicato dalla successiva illustrazione, indicata con la lettera (b), «A., a person whose rank and occupation are not such as to account for his having plate in his possession, sells a piece of plate to B. without giving a satisfactory explanation of the manner in which he had become possessed of it. The plate had in fact been stolen from C. C., on proof of the theft, can recover the plate from B.». La clausola 82, poi, stabiliva che: «The ownership of goods may be acquired by buying them from any person who is in possession of a bill of lading, dock warrant, warehouse keeper's certificate, wharfinger's certificate, or warrant or order for delivery, or any other documentary title to the goods, provided that the buyer acts in good faith, and under such circumstance which are not such as to raise a reasonable presumption that the person in possession of the document has no right to sell the goods». Questa regola sarebbe stata sconosciuta alla pratica bancaria e contrattuale del Punjab, che invece si orientava diversamente rispetto all'acquisto senza titolo di un effetto cambiario (così come di proprietà rubata), addossando ogni relativa responsabilità a coloro «who cashed, accepted, purchased or received bills»: questi soggetti, infatti, «were held responsible of their mistakes if they dealt with a party who had wrongfully acquired possession. [...] By the law of the Panjáb the innocent payer of a bill that had been stolen was no more discharged from liability than the innocent purchaser of a stolen property»¹¹⁴.

¹¹⁴ *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India*, [...] 1867, cit., p. 411. Pur modificando la disciplina contenuta nel disegno di legge, il *Negotiable Instruments Act* del 1881 recepirà, sul punto, il diritto inglese in materia, stabilendo che «When a negotiable instrument has been lost, or has been obtained from any maker, acceptor or holder thereof by means of an offence or fraud, or for an unlawful consideration, no possessor or indorsee who claims through the person who found or so obtained the instrument is entitled to receive the amount due thereon from such maker, acceptor or holder, or from any party prior to such holder, unless such possessor or indorsee is, or some person through whom he claims was, a holder thereof in due course» («Section 58»). La corrispondenza con il diritto inglese è rimarcata da M.D. Chalmers (alla cui figura si accennerà in chiusura del presente saggio), secondo cui «This section reproduces the English law on the subject [...] The paramount rights of such a holder [holder in due course] are recognised by this section and constitute the main difference between the negotiation of a bill or note, and the transfer of any other chose in action, or personal property». M.D. Chalmers, *The Negotiable Instruments Act (Act XXVI. of 1881): Being an Act to Define and Amend the Law Relating to Promissory Notes, Bills of Exchange and Cheques*, Calcutta 1882, p. 62. La differenza di questa disciplina rispetto a quella

A dispetto delle numerose riserve, espresse soprattutto «by the Hon'ble gentlemen who represented the commercial interests in the Council», il disegno di legge venne rimesso all'esame del *Select Committee*, cercando un ragionevole equilibrio tra gli interessi in gioco. Anche perché la soluzione alternativa, ossia quella di rigettare il disegno di legge, sarebbe stata percepita, diffusamente, come «inconsistent with the respect due to the Indian Law Commissioners, who were amongst the most eminent lawyers of England»¹¹⁵.

La questione sembrò trovare una svolta legislativa, dopo oltre un decennio, nella seduta del 20 giugno 1878¹¹⁶. La discussione fu introdotta da Whitley Stokes, divenuto *Legal Member* del Consiglio indiano nel 1877 (carica che rivestì fino al 1882)¹¹⁷. Nel discorso introduttivo vennero commentati, anzitutto, i lavori di revisione svolti dal comitato e il conseguente sviluppo della misura legislativa (uno sviluppo, a dire di Stokes, «lento, ma credo di poter dire benefico»). La proposta di legge e il relativo testo erano stati, inoltre, interamente rivisti

dell'acquisto in buona fede di proprietà *a non domino* è rimarcata da Chalmers mediante il richiamo a una decisione resa nel 1874 dalla Corte d'Appello di New York, a dire del giurista britannico particolarmente chiara sul punto: «[t]he general rule applicable to personal property is that the seller, although in possession of the property, can give no better title than he has. From the operation of this rule negotiable paper is excepted». E ciò perché «[t]he exigencies of business and commerce are such as to require the free circulation of such paper». Il caso è citato come «Colson v. Arnot (1874), 57 New York Rep., at p. 248» (*ibidem*). I principi sottesi a questa distinzione vennero recepiti dalla legislazione indiana. Il *Contract Act* del 1872 stabiliva, infatti: «No seller can give to the buyer of goods a better title to those goods than he has himself, except in the following cases [...]» («Section 108»), e tra queste eccezioni non figurava, ad esempio, l'acquisto in buona fede di proprietà rubata. Ciò, peraltro, era confermato dall'*illustration* indicata con lettera (a), in cui si riprendeva, sovvertendo però i risultati, l'esempio indicato nella bozza del '66: «A buys from B, in good faith, a cow which B had stolen from C. The property in the cow is not transferred to A». Nel commento alla clausola in parola contenuto in H. Cunningham, H.H. Shepherd, *The Indian Contract Act, No. IX. of 1872*, Madras, 1894 (7th ed.), è anche specificato che «[t]he general rule that no one can transfer to another greater rights than he himself possesses distinguishes ordinary goods which can be the object of sale from coin and negotiable instruments, the title of which passes by mere delivery», con espresso richiamo alla clausola 58 del *Negotiable Instruments Act* del 1881 (pp. 274-275, voce «Title of goods sold»).

¹¹⁵ *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India*, [...] 1867, cit., p. 412. Almeno, era questa l'opinione di W.N. Massey, che aveva introdotto il disegno presso il Consiglio.

¹¹⁶ *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India, assembled for the purpose of making Laws and Regulations under the provisions of the Act of Parliament 24&25 Vic., cap. 67*, in *Abstract of the proceedings of the Council of the Governor-General of India, assembled for the purpose of making Laws and Regulations, 1878*, Vol. XVII, Calcutta 1879, pp. 191-197.

¹¹⁷ C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, cit., p. 406.

dall'avvocato Arthur Phillips, membro di spicco del «Calcutta Bar» (formatosi a Cambridge ma trasferitosi in India subito dopo l'ammissione all'esercizio dell'attività forense nel 1867)¹¹⁸, qui definito «an excellent mercantile lawyer»¹¹⁹. Questi sforzi congiunti, che avevano radicalmente trasformato l'originario disegno di legge, parvero trovare consensi, anzitutto, tra le Camere di Commercio e le associazioni mercantili delle diverse presidenze indiane¹²⁰. Dalla prospettiva del ceto mercantile operante in colonia, o comunque di quella parte di esso che trovava rappresentanza negli organismi commerciali collettivi, la trasformazione aveva migliorato il disegno di legge, rendendolo idoneo a disciplinare «with precision many nice points of mercantile law and usage which, in the absence of legislative authority, are likely to excite controversy»¹²¹. La revisione del testo - definito adesso «a carefully considered document»¹²² - era stata così efficace da giustificare l'estensione anche ai titoli di credito della tradizione indiana astrattamente equiparabili alle fattispecie delle lettere di cambio e delle cambiali tratte, costante oggetto del dibattito pubblico coloniale¹²³.

La questione dell'inclusione degli strumenti commerciali tradizionali nella legislazione coloniale era stata attentamente valutata dal *Select Committee*, anche con l'ausilio di operatori locali. Nell'ambito del dibattito, lo stesso Stokes parlò al Consiglio delle diverse opinioni in favore di una generalizzata estensione della

¹¹⁸ Phillips era stato «fellow» del *St. Catherine's College* di Cambridge (presso il quale «he graduated as Fifteenth Wrangler in 1864») e ricevette la «call to the bar» nel 1867 («at the Middle Temple»), per poi trasferirsi a Calcutta dedicandosi all'esercizio dell'avvocatura; qui peraltro, nel 1875, venne incaricato «to act as Standing Counsel to the Government of Bengal» per il tempo dell'assenza di John Pitt Kennedy (queste notizie in «The Solicitors' Journal», May 1, 1875, p. 498, sezione «Appointments, Etc.»). Nel 1877, poi, Phillips venne nominato *Secretary to the Government of India in the Legislative Department*, andando a occupare il posto lasciato vacante dalla nomina di Stokes a *Legal Member* (riportato in «The Solicitors' Journal», June 2, 1877, p. 591, sezione «Appointments, Etc.»).

¹¹⁹ Chiamato da Stokes anche «my friend Mr. Phillips» (oltre che «a leading member of the Calcutta Bar»). *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India, [...] 1878*, cit., p. 191.

¹²⁰ In particolare, i rappresentanti delle Camere di Commercio di Bombay e della *Calcutta Trades Association* dichiararono di non avere obiezioni rispetto all'approvazione della proposta di legge così come rivista.

¹²¹ Questa, in particolare, era l'opinione emersa in seno alla Camera di Commercio di Madras.

¹²² Così si espresse l'*Advocate General* di Madras, secondo cui la bozza «leaves nothing unprovided for which is required in such an enactment». Ivi, p. 192.

¹²³ Da questa prospettiva, l'estensione della disciplina ai titoli di credito della tradizione locale, e in particolare agli *hundis*, sarebbe stata giustificata considerando «the exhaustive and satisfactory manner in which the Bill has dealt with the particular classes of instruments it embraces» (così «[t]he Recorder of Rangoon»). *Ibidem*.

disciplina coloniale, anzitutto «per facilitare i rapporti tra mercanti e banchieri nativi da una parte, e banchieri e case commerciali europee dall'altra»¹²⁴. Tra le voci favorevoli all'assimilazione si distingueva quella della Camera di Commercio di Madras, che insisteva per la formale uniformazione nelle discipline¹²⁵. Anche perché la legge in discussione era stata concepita come applicabile «to the whole of British India», così da trovare naturale estensione rispetto a «tutti gli abitanti dell'India britannica che hanno occasione di utilizzare titoli di credito». Peraltro, l'esclusione dal disegno di legge degli effetti cambiari tradizionali (ossia, un intero settore potenzialmente oggetto di legislazione) avrebbe segnato una vistosa disparità di trattamento rispetto agli indirizzi di politica legislativa seguiti dall'amministrazione coloniale. Poteva infatti osservarsi come, «[i]n other branches of legislation», non fosse stata sollevata «nessuna seria obiezione [...] a rendere i nativi, come gli europei, soggetti alle leggi elaborate sulla base del diritto inglese»¹²⁶. Da questa particolare visuale, la differenziazione delle discipline avrebbe costituito niente più di «un'odiosa distinzione nel disegno [...] tra i titoli di credito delle due razze»¹²⁷.

L'opinione non era isolata. L'unica ragione che avrebbe potuto giustificare l'esclusione poteva consistere nella «riluttanza a interferire con le leggi commerciali e gli usi del paese», secondo una tendenza che comunque aveva caratterizzato il discorso pubblico coloniale, sebbene contraddetta da altre direttrici di segno radicalmente opposto. Ma questa ragione, di evidente natura politica più che tecnico-giuridica, sarebbe stata superata nella pratica. Non mancavano, infatti, testimonianze del fatto che il diritto vigente presso le capitali indiane, largamente basato sul diritto inglese, fosse stato volontariamente «adottato dai nativi delle province come consuetudine nei loro rapporti»¹²⁸. Peraltro, le differenze tra gli *hundis* e le lettere di cambio (nel testo, «our own Bills of Exchange») apparivano minime se non proprio insignificanti («trifling»), così da poter estendere il testo agli effetti cambiari locali «with a slight alteration in the definition of a Bill of Exchange»¹²⁹. Mancando ostacoli di ordine pratico all'estensione delle discipline, l'esclusione dei titoli tradizionali dal testo normativo avrebbe

¹²⁴ Ivi, pp. 192-193. Opinione di Lakshmí Náráyana, «a Native lawyer».

¹²⁵ Descriveva gli *hundis* come titoli «which, presumably, represent among the Native community the separately specified instruments employed by Europeans in financial and mercantile transactions». Ivi, p. 192.

¹²⁶ Letteralmente, «no serious objection has been raised to making Natives, like Europeans, amenable to Acts framed on English law». *Ibidem*.

¹²⁷ Ivi, p. 193.

¹²⁸ Così, il «first Judge of the Small Cause Court» di Rangoon. Ivi, p. 193.

¹²⁹ Ivi, pp. 193-194.

prodotto il solo effetto di ostacolare il movimento coloniale in direzione dell'uniformità normativa¹³⁰.

La forza di questi argomenti - che di certo complicavano il discorso legislativo - non parve condivisa dal *Select Committee*, che aveva inserito nel disegno di legge una prima versione della previsione di salvaguardia degli usi locali, che escludeva dall'ambito applicativo della legge i titoli di credito redatti in «asiatic language». Non erano poche, poi, le opinioni contrarie all'uniformazione delle discipline, che Stokes non mancava di riportare al Consiglio¹³¹. Anche perché, si segnalava nel dibattito, l'assimilazione delle pratiche tradizionali nella legislazione coloniale avrebbe pesantemente interferito con la società coloniale, soppiantando mediante il ricorso alla legislazione una radicata disciplina consuetudinaria, a tutto discapito del tratto caratterizzante il governo coloniale inglese, costituito dall'interferenza minima con la dimensione locale. Al contrario, guardando a queste ragioni di politica legislativa, la soluzione giuridica proposta dal comitato appariva conforme alle tendenze liberali, a partire dal «first principle of the policy of codification which the Government of India has resumed, namely, that as little change as possible should be made in the substance of the existing law, whether enacted by the Legislature, declared by judicial decision, or established by ancient usage»¹³². Anche i risultati della giurisprudenza indiana - di certo, parte del discorso giuridico coloniale - sarebbero stati preservati dalla clausola di salvaguardia. La proposta non avrebbe dovuto interferire, soprattutto, con l'indirizzo interpretativo inaugurato a metà del secolo dalla *Crown Court* di Calcutta (in particolare, dal giudice Colvile, la cui figura fu espressamente richiamata nel dibattito) che legittimava il ricorso al diritto inglese in caso di analogia tra effetti cambiari indiani e biglietti di cambio, e di mancanza di prova dell'esistenza di «special usages» locali (estendendone adesso l'operatività a tutti i titoli redatti «in asiatic language»). Ma anche questi riferimenti giurisprudenziali apparivano in qualche modo forzati, data l'evidente interferenza del giudiziario con la dimensione coloniale. Con riferimento alla regione del Punjab, ad esempio, per quanto locali e regionali, gli usi tradizionali apparivano di validità tanto ampia da risultare «universale», come «a distinct lex loci in regard

¹³⁰ Così «[t]he Recorder of Rangoon»: «[...] if that objection were allowed to have in all cases weight, no reformation or amendment of the law would take place; and there is no sufficiently strong reason why, in this instance, it should have any». In altre parole, l'obiezione in parola - «that by including them with negotiable instruments which are foreign to the country in the same legislation, it would clash with our policy to leave the Native laws and customs intact» - non aveva consistenza. Ivi, pp. 193-194.

¹³¹ Tra cui quella di Nánábhái Haridás, indicato come «another eminent Native lawyer [...] who has acted as Judge of the High Court at Bombay»; ivi, p. 194.

¹³² *Ibidem*.

to hundís which universally governed those transactions»¹³³. Anche a fronte della portata generale della consuetudine, però, per trovare applicazione giudiziale l'esistenza di una regola qualificabile come «ancient» o «special usage» avrebbe comunque dovuto essere dimostrata, di volta in volta, dalle parti in causa. L'adozione della scelta suggerita dal comitato avrebbe avuto l'effetto di formalizzare per via legislativa il criterio sussidiario indicato dai giudici coloniali. L'ambito applicativo della disciplina consuetudinaria avrebbe, così, continuato a risultare fortemente ridimensionato, e questa volta non senza il concorso della legislazione e delle sue forzature¹³⁴.

5. Breve epilogo transnazionale

Da Calcutta a Londra (e viceversa). A seguito della discussione del dicembre '78, il disegno di legge, già oggetto di ulteriori revisioni¹³⁵, venne rimesso all'esame della nuova *Law Commission* (la quarta dell'era coloniale), istituita nel 1879 e presieduta da Whitley Stokes, che già si era espresso, come *Legal Member* del Consiglio vicereale, in favore dell'approvazione del testo¹³⁶. Il disegno di legge, uscito degli uffici della quarta *Law Commission* e tradotto nei dialetti locali¹³⁷, circolò tra le varie province indiane per essere introdotto presso il

¹³³ Ivi, p. 195.

¹³⁴ Su questo tema, e registrando un cambio di rotta della politica coloniale in materia, il *Lieutenant-Governor* del Punjab osservava che «[u]sages relating to hundís were saved, but the existence of such usages would have to be proved in each case; and thus suits regarding hundís were placed upon a footing entirely different to that on which they stood in the first and second editions of the Bill»; ivi, p. 195.

¹³⁵ Stokes menzionava i suggerimenti resi al comitato da una serie di soggetti (tra cui, «the Advocate General of Bengal, Mr. Evans of the Calcutta Bar, and Mr. E.C. Morgan, a leading Calcutta merchant»). *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India, assembled for the purpose of making Laws and Regulations under the provisions of the Act of Parliament 24&25 Vic., cap. 67*, in *Abstract of the proceedings of the Council of the Governor-General of India, assembled for the purpose of making Laws and Regulations, 1881*, Vol. XX, Calcutta 1882, p. 232.

¹³⁶ A differenza della seconda e della terza *Law Commission*, la commissione presieduta da Stokes si riuniva in India; l'esame del disegno di legge sui titoli di credito avvenne a Simla, dal 1864 «summer capital» dell'India britannica. Brevi note sui lavori della quarta *Law Commission* in «Allen's India Mail», January 2, 1880, p. 30 («The Law Commission»); sul punto anche W. Stokes, *The Anglo-Indian Codes*, Vol. I, cit., pp. xiv-xx e, brevemente, M.D. Chalmers, *The Negotiable Instruments Act*, cit., p. xvi. Sulle trasformazioni della città coloniale di Simla, P. Kanwar, *The Changing Profile of the Summer Capital of British India: Simla 1864-1947*, in «Modern Asian Studies», 18 (2), 1984, pp. 215-236.

¹³⁷ Ciò avvenne a cura degli organi di governo delle varie regioni indiane («with the single exception of British Burma»), non senza previo passaggio al comitato, che recepì le modifiche

Consiglio, a Calcutta, sul finire del 1881¹³⁸. La discussione legislativa, che si concentrò nella data del 7 dicembre, vide come protagonista proprio Stokes, che sollevò l'ulteriore mozione per l'adozione legislativa del disegno, nel testo che aveva recepito, tra le altre modifiche, la clausola di esenzione degli effetti cambiari redatti in «asiatic language» dalla disciplina legislativa, salva diversa volontà delle parti, risultante dal titolo stesso (inserita come «Section 1»). Dalla prima discussione consiliare era trascorso più di un decennio, e lo scenario legislativo, anche internazionale, era profondamente cambiato. Nel promuovere l'approvazione del testo, Stokes non mancò di segnalare non solo i risultati della legislazione coloniale, ma anche l'esistenza di un movimento internazionale per la codificazione del diritto commerciale, confidando «che il Consiglio seguisse l'esempio di più di quaranta paesi che hanno codificato le loro norme in materia», permettendo «che questa utile misura diventasse legge» e così avvicinando in qualche modo la colonia alla dimensione occidentale¹³⁹. La mozione di Stokes trovò approvazione presso il Consiglio; ne seguì l'emanazione della legge cambiaria coloniale, la cui particolare vicenda legislativa continuò a essere oggetto del discorso pubblico tra colonia e metropoli e delle rappresentazioni, anche postume, delle ragioni di una scelta. Le visioni retrospettive del dibattito divennero oggetto di diffusione anche mediante la letteratura giuridica. Lo stesso Stokes, autore di una celebre opera dedicata al tema della legislazione anglo-indiana¹⁴⁰, offrì la propria narrazione della vicenda, anzitutto insistendo sugli effetti di potenziale uniformità della disciplina cambiaria, e dell'estensione della legge coloniale agli effetti cambiari tradizionali, formalmente esclusi dal testo. Da questa visuale, la facoltà consentita alle parti di aderire alla disciplina legislativa anche rispetto ai titoli redatti in «oriental language», purché tale volontà risultasse espressamente dal documento, avrebbe «indubbiamente» sortito l'effetto di uniformare le diverse prassi commerciali, così spingendo le comunità locali ad aderire al modello coloniale. Avrebbe, in altri termini, favorito l'unificazione degli usi della «comunità mercantile nativa» alle dinamiche commerciali degli europei e dei sudditi indiani avvezzi all'uso dei modelli cambiari occidentali, decise dal legislatore coloniale. Ma questo risultato sarebbe stato raggiunto non per imposizione legislativa - che avrebbe forse contraddetto la rappresentazione liberale del governo coloniale - quanto piuttosto per espressa e diretta

proposte dalla *Law Commission* e raccomandò l'adozione del testo. *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor General of India, [...] 1881*, cit. p. 233.

¹³⁸ Ivi, pp. 232-234.

¹³⁹ Ivi, p. 232.

¹⁴⁰ Il riferimento è all'opera *The Anglo-Indian Codes* (pubblicata in due volumi tra il 1887 e il 1888).

volontà dei soggetti interessati dal rapporto cambiario (gli esiti contrari vennero però sottolineati ancora nel report del 1958)¹⁴¹. Pur introducendo un motivo di diversificazione, la scelta del legislatore coloniale si muoveva, secondo Stokes, in direzione della ricerca di omogeneità delle discipline, e di ciò il giurista irlandese pareva non poco soddisfatto. Anche perché, il risultato di una completa uniformità - riguardante tutti i soggetti e i luoghi della colonia, tutti i modelli di credito, a partire dagli effetti cambiari - era supportato da evidenti ragioni di politica commerciale, di sviluppo dei traffici e di limitazione del contenzioso: prevenire «incertezze e controversie» (specie rispetto alle lettere di cambio, «the most cosmopolitan of all contracts»), facilitare le relazioni commerciali «non solo tra mercanti inglesi e nativi, ma tra mercanti nativi in diverse parti dell'India»¹⁴². A ben vedere, il «funzionamento pratico di un sistema di credito» dipendeva dall'adozione di un modello disciplinare unico, capace di prevedere «esattamente le stesse condizioni giuridiche» per i titoli di credito della medesima fattispecie, per tutte le fasi, e per tutti i soggetti coinvolti nel rapporto negoziale¹⁴³. Ma questa disciplina, così come avvenuto rispetto al «Contract Act», aveva ben poco di tradizionale. Poteva essere così osservato che, salvo con riferimento agli effetti commerciali della tradizione locale, il diritto vigente in India in materia di titoli di credito «era e sostanzialmente è» (e quella nota di soddisfazione pareva adesso più evidente) «lo stesso in India e in Inghilterra»¹⁴⁴.

L'equivalenza delle discipline poteva fare leva su un'ulteriore convergenza tra centro e periferia dell'Impero, che riportava la particolare vicenda legislativa - come anche il più ampio tema della sperimentazione coloniale di modelli legislativi - nella prospettiva del rapporto metropoli/colonia. Dal dibattito era emerso il nome del giudice britannico Mackenzie Dalzell Chalmers, la cui carriera pubblica ebbe inizio in Bengala, come membro del *Civil Service* indiano¹⁴⁵. A venire in rilievo era lo stretto rapporto tra processi legislativi e letteratura giuridica, già sottolineato con riferimento all'opera di Whitley Stokes. Parte delle modifiche suggerite dalla quarta *Law Commission*, e poi effettivamente applicate al testo di legge durante la discussione presso il Consiglio, sarebbero state

¹⁴¹ W. Stokes, *The Anglo-Indian Codes*, Vol. I, cit., p. 659.

¹⁴² Ivi, p. 660.

¹⁴³ E, cioè, «when the bills of exchange under which a banker or merchant is responsible are governed by precisely the same legal conditions as those on which he was creditor, and in reference to which the others were issued or accepted». Ivi, p. 660.

¹⁴⁴ E, in particolare, «except in the case of the Native bills called *hundis* [...]»; ivi, p. 659.

¹⁴⁵ Chalmers tornò di nuovo in India nel 1896 come *Legal Member* del Consiglio vicereale. Brevi note su Chalmers in *Notes*, in «Journal of Comparative Legislation and International Law», X, 1, 1928, pp. 124-138 (in particolare, pp. 125-126) e in C.E. Buckland, *Dictionary of Indian Biography*, cit., p. 76.

ispirate dall'opera prima di Chalmers, *A Digest of the Law of Bills of Exchange, Promissory Notes and Cheques*, pubblicata a Londra nel 1878 e dedicata alla disciplina inglese dei titoli di credito¹⁴⁶. Questo, almeno, è quanto emerge dal dibattito di Calcutta, e di ciò non c'è motivo di dubitare, data anche la diffusione e l'importanza del volume, destinato a un lungo successo editoriale, nell'ambito del panorama metropolitano. Ma il rapporto tra letteratura inglese e legislazione coloniale, che questa storia propone, era più complicato di come appariva dai discorsi del Consiglio, suggerendo una bidirezionalità delle influenze, dei transiti e dei saperi giuridici, che va da Londra a Calcutta ma che conduce anche lungo il percorso inverso. L'incidenza del discorso coloniale sul dibattito metropolitano - di cui le fonti coloniali forniscono numerosi esempi - pare emergere dalla stessa vicenda indiana del giudice Chalmers, o comunque dalle rappresentazioni che di questa vicenda sono state variamente offerte. Di questa storia, una particolare prospettiva è presentata da un articolo del periodico "The Indian Jurist", pubblicato nell'ottobre 1891¹⁴⁷. Chalmers giunse in Bengala nel 1869, dopo avere superato l'esame finale per l'accesso al *Civil Service*¹⁴⁸, dal quale dovette poi congedarsi per motivi di salute (1872). In India, l'attenzione di Chalmers andò, in particolare, ai prodotti legislativi coloniali (definiti dall'articolo come «our codes») e, tra questi, proprio al disegno di legge redatto dalla *Law Commission* nell'estate del '67 e nello stesso anno discusso, per la prima volta, presso il Consiglio vicereale, a Calcutta. Questo testo, riporta l'articolo, venne selezionato da Chalmers come «a fitting sample to place before the English public» a supporto delle istanze in favore di una sistematizzazione legislativa del *common law*. E fu proprio la particolare vicenda indiana, proseguiva il testo, ad aver spinto Chalmers nell'elaborazione dell'opera del 1878, mediante la quale l'idea coloniale di legislazione venne tradotta in una forma letteraria («Mr. Chalmers adopted the idea and published the first edition of his Bills of Exchange»). L'influenza del processo legislativo coloniale finì, così, per investire la madrepatria inglese. Mediante l'opera del '78, che «attrasse molta attenzione» in patria, Chalmers offrì un significativo contributo al dibattito inglese sulla possibile traduzione legislativa del *common law*, mostrando «al pubblico inglese che l'opera di codificazione del diritto» - e qui si parlava di un diritto potenzialmente cosmopolitico, come suggerito altrove da Chalmers - era senz'altro «possibile», oltre che benefica. L'influenza non fu solo teorica. Chalmers venne infatti incaricato

¹⁴⁶ M.D. Chalmers, *A Digest of the Law of Bills of Exchange, Promissory Notes and Cheques*, London 1878.

¹⁴⁷ *Codification*, in «The Indian Jurist», Saturday, October 31, 1891, p. 602.

¹⁴⁸ Notizie sul «final examination» di Chalmers, sostenuto dopo un tirocinio biennale (Chalmers figurava tra i candidati del 1867), in «Allen's Indian Mail», July 28, 1869, p. 714.

della redazione della bozza del «Bills of Exchange Act», preparata sulla base del testo del '78, ed entrato effettivamente in vigore nel 1882 come «the first example of successful codification in Britain», un codice parziale che, ispirandosi all'esempio della dipendenza indiana, in qualche modo invertiva le logiche della dominazione coloniale¹⁴⁹. Ma questi transiti non si arrestarono al rapporto metropoli/colonia. Il «Bills of Exchange Act» costituì, a sua volta, un modello di riferimento per il dibattito nordamericano in tema di uniformazione delle discipline cambiarie statali, che produsse esiti legislativi a partire dal 1896¹⁵⁰, e un punto di partenza, in seno alla Conferenza dell'Aia del 1910 dedicata al tema dell'uniformazione delle discipline cambiarie, per la definizione di una legislazione di diritto internazionale privato espressiva di un modello anglo-americano¹⁵¹.

Delle influenze sulla legislazione americana, l'articolo del «The Indian Jurist» non poteva essere a conoscenza. Al contrario, già sul finire del 1891, risultava evidente l'incidenza indiana rispetto al destino di Chalmers e, indirettamente, del modello legislativo che venne promosso, e poi implementato, in patria dal giurista inglese. «Several ideas occur to us on this topic. One is that an Indian career, however short, gives a Briton an extended mental horizon. If His Honour, Judge Chalmers, had not come out to India he might never have noticed the Negotiable Instruments Act and might have been content to cite various fragments of statutes as the law on the subject». L'orizzonte mentale cui faceva riferimento l'articolo contemplava, appunto, l'ideale adesione al modello dei

¹⁴⁹ *Codification*, cit., p. 602. Sulla corrispondenza tra il *Digest* del 1878 e la legge del 1882, D.M. Chalmers, *An Experiment in Codification*, cit., pp. 125-134; Id., *A Digest of Bills of Exchange, Promissory Notes, Cheques, And Negotiable Securities*, London, 1896 (v ed.), pp. xlviii-xlix; G.S. Bower, *Codification of English Law. A Retrospect and a Prospect (Part I)*, in «The Westminster Review», LXV (1884), pp. 450-495. Cfr. anche M. Arden, *Time for an English Commercial Code?*, in «Cambridge Law Journal», 56 (3), 1997, pp. 516-536. Sull'avvicinamento della legislazione tra metropoli e colonia, G. Abbate, *Il fantasma del codice*, cit., pp. 131-140 e 148-155.

¹⁵⁰ Così M.O. Hudson, A.H. Feller, *The International Unification of Laws concerning Bills of Exchange*, cit., pp. 333-377, secondo cui «In the United States, the English Bills of Exchange Act served as model for the draft of a uniform Negotiable Instruments Law», redatto dal comitato istituito, nel 1895, da parte della *National Conference of State Boards of Commissioners for Promoting Uniformity of Legislation* (p. 337). Cfr. C.L. McKeehan, *The Negotiable Instruments Law (A Review of the Ames-Brewster Controversy). First Paper*, in «The American Law Register», 1902, pp. 437-465. Le differenze tra i testi inglese e americano non erano poche e, di certo, non passavano inosservate; cfr., ad esempio, L.D. Brewster, *Uniform State Laws. A Paper read by Lyman D. Brewster, of Danbury, Conn., before the American Bar Association, at Saratoga Springs, August 17, 1898*, in *Report of proceedings of the First Conference of the State Boards of Commissioners for promoting uniformity of law in the United States*, Boston, 1892, pp. 47-57 (in part., pp. 50-51).

¹⁵¹ M.D. Chalmers, *The Hague Conference on Bills of Exchange*, cit., p. 284 (cfr. anche *supra* nota 44).

«partial codes», per certi versi tipico della vicenda legislativa coloniale, e che rappresentò, già a partire dagli anni '70 dell'Ottocento, un riferimento obbligato dello stesso dibattito inglese sulla sistematizzazione del diritto¹⁵².

Ma in questa parte della storia, le logiche colonialiste, basate sul presupposto della necessaria differenziazione tra metropoli e colonia, tornarono a dirigersi nell'originaria direzione, correggendo la precedente inversione. Le origini indiane del modello normativo vennero deprivate, almeno nel caso cambiario, dei richiami alla tradizione mercantile del territorio, e in generale degli elementi giuridici locali, che divennero parte negativa e residuale del dibattito, così da lasciare fuori dalle opzioni legislative e dallo stesso discorso pubblico indiano, e forse irrimediabilmente, l'idea di un «codice di applicazione universale». Questa scelta di politica legislativa apparve in qualche modo conforme alle direttrici politiche a lungo seguite dai dominatori coloniali. All'esclusione delle pratiche e degli usi locali dal testo di legge, alla mancata estensione della nuova disciplina ai titoli tradizionali, sembrò concorrere, infatti, la stessa rappresentazione coloniale dell'altro, come oggetto di dominazione e mai come interlocutore e parte attiva di un confronto, e l'irriducibile tensione¹⁵³, che da questa idea discendeva, tra la civiltà metropolitana e lo stato incivile e premoderno in cui la colonia appariva relegata¹⁵⁴. Una visione, questa, funzionale allo stesso progetto

¹⁵² Ciò soprattutto grazie all'opera divulgativa di J.F. Stephen, tra i protagonisti del dibattito inglese sulla codificazione. Sul punto, G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno». *Riforme e codificazione nell'India britannica 1772-1883*, Milano 2015, pp. 263-309. Cfr., M. Lobban, *Introductory Remarks*, in C. Griffiths, L.J. Korporowicz (a cura di), *English Law, The Legal Profession, and Colonialism. Histories, Parallels, and Influences*, Oxon-New York 2024. In generale, sui richiami tardo ottocenteschi al modello politico del Raj indiano, M. Cazzola, *I missionari dell'ordine. Pensiero e amministrazione nell'Impero britannico (secoli XVIII-XIX)*, Bologna 2022.

¹⁵³ L'espressione richiama il titolo e i risultati di D. Heath, *The Tortured Body: The Irrevocable Tension Between Sovereign and Biopower in Colonial Indian Technologies of Rule*, in S. Legg, D. Heath (a cura di), *South Asian Governmentalities: Michel Foucault and the Question of Postcolonial Orderings*, Cambridge 2018, pp. 222-44.

¹⁵⁴ Tra l'ampia bibliografia in materia, A. Césaire, «Discorso sul colonialismo», Verona, ombre corte, 2020 (edizione a cura di M. Merlino, con postfazione di B.B. Dior, 2020); É. Balibar, *L'Europe, l'Amérique, la guerre*, Paris 2003; S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona 2008. Sull'elaborazione del concetto di «civiltà» come paradigma legittimante l'espansione coloniale si veda G.W. Gong, *The standard of "Civilization" in International Society*, Oxford 1984; M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations: The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge 2001; L. Nuzzo, *Origini di una Scienza. Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Frankfurt am Main 2012. Cfr. anche N. Thomas, *Colonialism's Culture. Anthropology, Travel and Government*, Princeton 1994; R.J.K. Young, *Introduzione al postcolonialismo*, Roma 2005; S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit.; U.S. Mehta, *Liberalism and Empire. A study in Nineteenth Century British Liberal Thought*, Chicago-London 1999; G.C. Spivak, *A Critique of Postcolonial Reason*, Cambridge (Massachusetts)-London 1999; A.

coloniale europeo. In questo stato di permanente conflitto, per certi versi costitutivo del mondo moderno e dei suoi miti¹⁵⁵, parve quasi scontato, ma non per questo meno violento e arbitrario, il proposito colonialista di privare la dimensione extraeuropea di ogni centralità e autonomia politica¹⁵⁶, dislocandola idealmente nelle periferie geografiche del globo, distorcendone la voce fino a renderla indistinguibile dal rumore della macchina in perpetuo movimento¹⁵⁷.

Loomba, *Colonialism/postcolonialism*, Abingdon (Oxon)-New York 2015 (III ed.); D. Heath, *Colonial Terror. Torture and State Violence in Colonial India*, Oxford 2021.

¹⁵⁵ C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Torino 2007. Per una lettura critica del saggio di Bayly si veda M. Meriggi, *Come nacque la modernità?*, in «Il mestiere di storico», I (2009) 1, pp. 52-54.

¹⁵⁶ Contro quest'idea si rivolge il progetto di provincializzare l'Europa, mettendone in discussione la centralità rispetto alla storia mondiale, riassunto nell'opera-manifesto di D. Chakrabarty, *Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference*, Princeton 2000. L'illusione della centralità europea rispetto all'Oriente è stata efficacemente mostrata anche da L. Nuzzo, *Un mondo senza nemici. La costruzione del diritto internazionale e il controllo delle differenze*, in «Quaderni Fiorentini», XXXVIII (2009), pp. 1311-1381 (con particolare riferimento alla Cina).

¹⁵⁷ L'immagine del colonialismo come «gigantesca macchina per la disumanizzazione» è stata utilizzata da Sandro Mezzadra in occasione della ripubblicazione del «Discorso sul colonialismo» di Aimé Césaire da parte di ombre corte (edizione citata *supra*), in «Il Manifesto», edizione del 3 giugno 2020.